



Cobas

Nuova serie
aprile - maggio 2002

12

giornale dei comitati di base della scuola

SCIOPERO GENERALE!

Piero Bernocchi

Un omicidio contro le lotte dei lavoratori

Ancora provocazioni per criminalizzare il sindacalismo di base

Anticipato dalla bomba al Ministero dell'Interno, di fronte a telecamere che non hanno visto nulla, preannunciato da un rapporto dei servizi segreti in cui si sosteneva che i consulenti del ministero del lavoro erano nel mirino del terrorismo, puntuale, come una macabra cambiale in scadenza, è arrivato l'omicidio del professor Biagi, cui, con l'ennesimo tempismo, era stata annullata dal 1° gennaio scorso il servizio di scorta a Bologna.

Questo crimine "esemplare" nella sua algida ritualità mortuaria è un terribile messaggio inviato a tutto il movimento dei lavoratori, a tutti coloro che sono scesi in piazza contro la politica di restaurazione sociale del governo di centrodestra, che stanno costruendo la mobilitazione che porterà allo sciopero generale; è un esplicito invito a starsene a casa..

Mentre il governo traballa sotto l'incalzare del conflitto sociale, arrivano gli omicidi e le bombe, rispunta la strategia della provocazione e/o della tensione.

Chiunque siano, gli omicidi hanno reso un servizio preziosissimo al governo Berlusconi e alla Confindustria, che già si stanno scatenando contro le legittime richieste dei lavoratori e del movimento di lotta e preannunciano rappresaglie poliziesche e giudiziarie contro l'opposizione sociale.

Avevamo previsto che il Governo avrebbe cinicamente utilizzato l'omicidio di Biagi, ma il Ministro Maroni è andato ben oltre il sopportabile ed ha imbastito una intollerabile provocazione nei confronti dei Cobas e dei "disobbedienti", indicati in TV dal Ministro come "criminali" più o meno contigui al terrorismo.

Il Governo, invece di spiegare come mai i servizi segreti sanno sempre tutto degli attentati che si preparano, ma mai niente degli attentatori ed invece di spiegare i motivi che hanno privato Biagi della scorta nonostante si sapesse che correva enormi rischi, sta tentando di criminalizzare i Cobas che, pacificamente e alla luce del sole, si oppongono in modo intransigente alla linea governativa.

La nostra condanna dell'assassinio di Biagi è stata immediata e totale, accompagnata dalla consapevolezza che i terroristi, che siano connessi a quel terrorismo di Stato che in questi anni ha insanguinato l'Italia o che siano sciagurati che agiscono in proprio, hanno fornito al Governo, in estrema difficoltà di fronte alla mobilitazione dei lavoratori, un'arma formidabile per cercare di scompaginare il movimento.

L'omicidio del professor Biagi vuole diffondere la paura tra i lavoratori e nel Paese.

I Cobas non si lasciano intimidire, ritengono che occorre moltiplicare gli sforzi per proseguire nella lotta fino al ritiro da parte del governo delle 4 deleghe su art. 18 e libro bianco di Maroni, pensioni e liquidazioni, scuola, fisco.

Provvederemo a querelare Maroni e tutti gli organi di stampa che si sono resi strumento di queste intollerabili provocazioni.

Ma soprattutto intensificheremo il lavoro per preparare un grandioso sciopero generale, lo strumento più efficace in questo momento per battere il Governo Berlusconi e chi, sparando, intende distruggere la mobilitazione di massa.

Berlusconi ha deciso di onorare la cambiale firmata alla Confindustria e di rilanciare in Europa, assieme ad Aznar e Blair, quell'asse liberista che punta alla drastica riduzione dello stato sociale e alla riproposizione del modello politico-economico USA, lanciato in Italia dal centrosinistra e sostenuto per anni dai sindacati concertativi.

Ma l'attacco all'art. 18 è solo l'elemento più vistoso di un disegno più complessivo che accelera e radicalizza gli orientamenti liberisti dei governi Prodi, D'Alema e Amato.

Precarizzazione del lavoro, scuola-azienda, furto delle pensioni e fisco per i ricchi

Nella legge delega è compreso il "libro bianco" di Maroni contenente provvedimenti che provocherebbero la precarizzazione totale del lavoro, portando alle estreme conseguenze la linea del centrosinistra che ha introdotto il lavoro in affitto e la distruzione delle "rigidità" del lavoro; nonché tre leggi su scuola, pensioni, fisco, che utilizzano gli enormi varchi in materia aperti dal quinquennio ulivista. Nella scuola la Moratti, approfittando dell'autostrada aperta dai ministri Berlinguer e De Mauro con l'"autonomia", la legge di parità e la tentata riforma dei cicli, cerca di varare una controriforma che appalterebbe buona parte dell'istruzione superiore alle regioni e alle aziende e accelererebbe la privatizzazione/mercificazione dell'istruzione.

Per il sistema previdenziale, il governo non ritiene sufficienti i pesanti tagli praticati dai precedenti interventi di Amato, Dini e Prodi, che in 10 anni hanno decurtato le pensioni del 30-40%, e vuole dare il colpo finale con la riduzione dei contributi versati dai padroni e con il furto sui trattamenti di fine rapporto (TFR), che, nei piani di Berlusconi e Cgil-Cisl-Uil, verrebbero trasferiti nei fondi pensione aperti o chiusi (cogestiti da aziende e sindacati), divenendo il vero business di domani. La controriforma fiscale è imperniata sulla riduzione delle aliquote a due: con tale "riforma", i percettori dei redditi più bassi sarebbero costretti ad un esborso superiore di diverse centinaia di euro a quello attuale, mentre i redditi più alti risparmierebbero fino a centinaia di migliaia di euro.

La concertazione non è finita

Di fronte a questa "macelleria sociale", i confederali ritrovano un percorso unitario e chiamano allo sciopero generale. Hanno abbandonato la pratica della concertazione che tanti danni ha prodotto? Assolutamente no! Infatti, anche negli ultimi due mesi, hanno continuato a firmare contratti a perdere, come quelli di edili, chimici, tessili, gasisti, bancari, e soprattutto, ritirando il loro sciopero del 15 febbraio, hanno siglato l'accordo generale sul Pubblico Impiego e sulla Scuola, che determina un'ulteriore penalizzazione salariale, "aumenti" legati al "merito", maggiore flessibilità e privatizzazione per oltre 3 milioni di lavoratori/trici delle amministrazioni e dei servizi pubblici, cogestione della controriforma Moratti. La concertazione non è affatto terminata. Il governo Berlusconi e la Confindustria, pur tra non trascurabili divisioni interne, vogliono ridimensionare il potere dei confederali, e in particolare quello Cgil, ma nel contempo continuano ad offrire loro la concertazione di settore e la cogestione di business come i fondi-pensione. Il governo di centrodestra non è il fascismo ma la faccia dura dell'attuale capitalismo liberista e, seppur con un "carico" repellente di razzismo, di autoritarismo e di sprezzo verso alcune regole "borghesi", ha un programma economico perfettamente coincidente con quello di Bush, Aznar e Blair.

si", ha un programma economico perfettamente coincidente con quello di Bush, Aznar e Blair.

Per un nuovo sciopero generale dopo il 15 febbraio Contro il programma del governo Berlusconi

I Cobas, dopo lo sciopero generale assieme a tutto il sindacalismo di base e la grande manifestazione dei 150.000 del 15 febbraio, vogliono intensificare la mobilitazione per battere la politica di massacro sociale del centrodestra e il consociativismo. Dunque, malgrado i confederali proseguano nella volontà di ripristinare una piena concertazione, va raccolta la spinta di base verso un altro grande sciopero generale con il massimo respiro unitario: anche se appare lampante che la Cgil non intende fare alcuna apertura unitaria né nei confronti dei Cobas né del movimento antiliberista. Oltre agli accordi firmati in questi mesi, la Cgil (e altrettanto vale per Cisl e Uil), lungi dal proporre a Cobas e sindacati di base un fronte unito contro Berlusconi, continua ad essere la forza che più si batte nei luoghi di lavoro, in particolare nella scuola, per toglierci ogni diritto democratico di rappresentanza; ed ha anche respinto la richiesta del movimento ("no-global") antiliberista di prendere la parola durante la manifestazione della Cgil il 23 marzo. Ma, ciononostante, non possiamo dividere in questo momento i lavoratori/trici costringendoli a scegliere tra due date di sciopero ravvicinate, una confederale e una Cobas: e dunque abbiamo fatto nostra la data del 16 aprile indicata dai confederali dopo il rinvio di quella del 5.

In tale sciopero - che per noi della scuola è il quarto nell'arco di sei mesi e per la Confederazione Cobas e le altre categorie è il terzo in quattro mesi - porteremo anche il conflitto contro la legge Bossi/Fini che, riprendendo e aggravando la legge Turco-Napolitano, riduce gli immigrati a merce assoluta. Il governo Berlusconi va inoltre sconfitto per la sua politica bellicista; per il suo appoggio, in linea con quello dell'Ulivo, alla guerra permanente di Bush che, dall'Afghanistan, si sta per estendere, dopo un

continua a pag. 2

SOMMARIO

Sciopero generale!	1
Un omicidio contro le lotte dei lavoratori	1
Pubblico Impiego: un accordo a perdere	2
ATA ex EELL: vinta la prima battaglia 2	
Il nostro contratto	3
Precari: soluzione finale	4
Precari: non solo ricorsi	4
Convegno su precariato e flessibilità	4
Confederazione. Una rete in evoluzione	5
I Cobas al 2° Forum sociale mondiale	6
Alla conquista di tfr e pensioni	8
La parabola dei fondi pensione	8

SPECIALE CONTRORIFORME DELLA SCUOLA

Il caso italiano	10
Il caso argentino	12
Il caso inglese	13

Recensioni: dell'Impero e delle moltitudini	15
Le sedi Cobas	16

dalla prima pagina

decennio di embargo genocida (approvato anch'esso dall'Ulivo), all'Iraq; per l'assenso ad Israele e al criminale di guerra Sharon nello sterminio del popolo palestinese; per il suo tentativo di soffocamento delle voci indipendenti come Indymedia, radio Gap/Onda rossa (e non solo per una lottizzazione RAI che fa il paio con quella del centrosinistra); per l'omertoso sostegno alle forze poliziesche e alla loro brutalità a Genova; per il zelante allineamento alle direttive europee che assimilano a terrorismo gli incidenti con le forze dell'ordine durante le manifestazioni di piazza o le occupazioni di spazi pubblici.

Il nostro programma generale

I Cobas partecipano con grande soddisfazione alla rinnovata capacità di lotta di milioni di lavoratori/trici e ritengono cruciale che questa carica di lotta non si disperda e non si faccia neutralizzare, ripetendo quanto successe nel '94, durante il precedente governo Berlusconi, quando, dopo due mesi di grande mobilitazione, Cgil-Cisl-Uil ritirarono lo sciopero generale e firmarono un famigerato e distruttivo accordo sulle pensioni.

Pertanto, essenziale è la determinazione anticongratista e la chiarezza degli obiettivi dello sciopero generale, su cui saldare la lotta di lavoratori/trici, immigrati/e, studenti, del movimento antiliberista e di tutti/e i/le senza proprietà e senza potere, richiedendo il ritiro delle 4 deleghe (art. 18 e libro bianco, controriforma della scuola, smantellamento delle pensioni e furto delle liquidazioni, controriforma fiscale); l'abrogazione delle norme (pacchetto Treu) che hanno diffuso il lavoro interinale, ultraflessibile e precario; l'estensione dell'art. 18 a tutti i lavoratori/trici; salari europei; ripristino di un meccanismo di scala mobile; ritiro del disegno di legge Bossi/Fini; parità salariale, normativa e di diritti tra italiani/e e immigrati/e; reddito sociale per tutti coloro che ne sono privi/e; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario; difesa e potenziamento di scuola, sanità, trasporti e tutti i servizi pubblici; difesa del diritto di sciopero e pieno esercizio di tutti i diritti sindacali; no alla guerra e alle politiche belliciste; pace, terra e libertà per il popolo e lo stato palestinese.

La scuola in piazza a maggio

E in particolare, per ciò che riguarda la scuola, è per noi cruciale battere la controriforma Moratti e la distruzione degli organi collegiali e impedire la sempre più minacciosa privatizzazione e il finanziamento delle scuole private, la crescita dell'invadenza e dell'arroganza clericale nella scuola pubblica, la volontà governativa di separare i docenti dagli ATA e imporre un contratto che, lungi dall'avviarci verso stipendi europei, intenderebbe immiserire ancor più i lavoratori, per poi imporre il lavoro a cottimo e lo straordinario come norma, l'aumento dell'orario, l'espulsione dei precari, la differenziazione dei contratti e la gerarchizzazione della categoria.

Sulla difesa della scuola pubblica contro la scuola-azienda e l'istruzione-merce dobbiamo rapidamente costruire la massima unità tra docenti, ATA, studenti e cittadini che vogliono più, e non meno, scuola per tutti/e e costruire per maggio una grande manifestazione nazionale che dia una spallata decisiva alla ministra Moratti e al suo programma aziendalistico e mercificante.

Il protocollo d'intesa sul Pubblico Impiego

Un accordo a perdere

Carmelo Lucchesi

Nella tarda serata dello scorso 4 febbraio, il governo di centro-destra e CGIL-CISL-UIL hanno sottoscritto un Protocollo d'intesa riguardante il Pubblico Impiego, apportatore di pericolose conseguenze.

L'indomani i media si sono precipitati ad annunciare che era stato firmato il contratto del Pubblico Impiego, al cui interno si contempla un lauto aumento di un centinaio di euro al mese per tutti. Entusiasti i sindacati concertativi non speravano in una scusa migliore per revocare lo sciopero del P.I. da loro indetto per il 15 febbraio. Per il sindacalismo di base, invece, l'accordo in questione dava ulteriori motivi allo sciopero del 15 febbraio che veniva attuato con lusinghieri risultati.

Intanto è opportuno ribadire che non si tratta della sottoscrizione di un contratto di lavoro ma di un protocollo d'intesa riguardante tutti i lavoratori pubblici, scuola compresa. I contratti riguardano singole categorie di lavoratori e sono siglati dai sindacati e dall'ARAN (Agenzia Rappresentanza Negoziale), che il governo delega a questo preciso scopo. Il protocollo d'intesa del 4 febbraio è stato firmato dal governo, non dall'ARAN. Solo al momento della trattativa contrattuale (chissà quando partirà?) si vedrà come i contenuti del protocollo saranno tradotti in atti concreti, anche se fin da subito è possibile individuare alcuni gravi pericoli

Concertazione

Il protocollo d'intesa definisce la cornice finanziaria dei futuri contratti del settore pubblico (che riguarda oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici), prendendo come riferimento imprescindibile l'accordo del 23 luglio 1993, il famigerato "Accordo di Luglio 1993": il padre (e la madre) della concertazione. Vale a dire di quella pratica che conteneva i salari per salvare l'occupazione (e si è visto come è andata!). Con la concertazione, infatti, il sindacato concorda (e condivide) preventivamente con la presunta controparte (il governo e i padroni) obiettivi e finalità e poi va a spiegarli e, spesso, a imporli ai lavoratori. Concertando i sindacati di Stato invertono la logica contrattuale: invece di esprimere nella trattativa le posizioni espresse dalle assemblee dei lavoratori, concordano con le controparti quello che a loro fa più comodo. E nell'ultimo decennio quello che sta più a cuore a CGIL-CISL-UIL è mantenere un posto al tavolo delle trattative e non di far prevalere gli interessi dei lavoratori, evidentemente contrapposti a quelli di governo e padroni.

Salari

Nel protocollo d'intesa non si parla di recupero dell'inflazione (né pregressa né futura), ma si concorda su una formula meno vincolante, ovvero sulla "necessità di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni". Come governo e sindacati di Stato abbiano difeso il potere d'acquisto delle nostre retribuzioni lo sappiamo tutti: i profitti per le aziende e le tasse che gravano sui nostri redditi sono cresciuti, mentre i salari non recuperano neanche l'erosione inflattiva.

Secondo il protocollo, per ogni comparto contrattuale ci saranno risorse pari ad incrementi del 5,56%, a regime. Ma queste somme, non andranno a tutti, perché verranno "prevalentemente destinate all'incentivazione della produttività dei dipendenti". Per cui non è garantito neppure il recupero della cosiddetta inflazione programmata (5,56%). E' utile ricordare che i contratti per la dirigenza firmati nel 2001 trasformavano una parte consistente del salario accessorio in salario fisso. Per tutti gli altri avverrà il contrario: la parte fissa (paga base)

sarà depauperata per aumentare la parte variabile, quella su cui viene esercitato il ricatto da parte dei dirigenti.

Facciamo due conti prendendo ad esempio uno stipendio di 2 milioni e trecento mila netti:

Recupero inflazione 2000-2001 fi 1,56% fi 36.000 lire

Inflazione programmata 2002-2003 fi 3% fi 69.000 lire.

L'ultimo punto percentuale è destinato al merito.

In conclusione, per 105 mila lire medie nette di aumento (entro il 2003) i confederali hanno svenduto tutti gli altri punti per cui era stato indetto lo sciopero. Inoltre, ad oggi questi soldi non ci sono. Come ha detto il ministro Tremonti, la copertura economica avverrà nel percorso che porterà alla prossima legge finanziaria.

Continua lo smantellamento dell'amministrazione pubblica

Il protocollo affida a due tavoli la discussione di due gravi decisioni contenute nella finanziaria 2002:

- "la trasformazione in società per azioni o in fondazioni di diritto privato, la fusione o l'accorpamento con enti od organismi che svolgono attività analoghe o complementari, ovvero la soppressione e messa in liquidazione" dei servizi pubblici.

- L'esternalizzazione di diversi servizi pubblici che provocheranno "ricadute organizzative ed occupazionali sul personale". Già ampiamente sperimentati nel settore privato, da qualche anno sono giunti anche in quello pubblico le esternalizzazioni, cioè l'affidamento (tramite appalto, gara, contratto, ecc.) di un servizio che un'azienda svolgeva direttamente, a un'altra azienda. Nelle scuole ne abbiamo avuto dimostrazione con l'affidamento dei servizi di pulizia o di segreteria a professionisti e a società.

Per i valorosi sindacalisti concertativi va tutto bene: si svendono, si accorpano e si sopprimano i servizi pubblici. L'importante è sedersi a un tavolo per mettersi d'accordo sulla prevedibile brutta fine (esuberanti e mobilità) che faranno i dipendenti dei servizi eliminati, per stabilire quali enti liquidare, quali attività dare in appalto e per quali attività costituire società miste in cui, magari, possano avere un ruolo cooperative, banche o società di assicurazioni legate a CGIL-CISL-UIL.

Riforma Moratti

Anche in questo caso i sindacati di Stato accettano pienamente l'obbrobrio morattiano (vedi a pag. 3) contro cui sta lottando nel paese un ampio movimento, in cambio del solito piatto di lenticchie: "un tavolo permanente di confronto" dove valutare "tutti gli aspetti di applicazione della riforma che hanno ricadute sul personale e sull'organizzazione del lavoro". E' facile prevedere futuri annunci di strepitose "vittorie sindacali", per aver limitato feroci tagli al personale previsti dalla riforma.

Previdenza

Viene estesa al settore pubblico la riforma pensionistica che lancia la previdenza integrativa con lo "smobilizzo del rateo annuale di TFR".

Attraverso fondi pensione chiusi gestiti da sindacati concertativi e aziende e fondi pensione aperti gestiti da privati ci scipperanno la nostra liquidazione, immettendola forzatamente nei fondi pensione (la questione è ampiamente trattata in questo stesso numero alle pag. 8 e 9).

In conclusione si tratta di un accordo "a perdere", di un colossale imbroglio, che peggiora ulteriormente le nostre condizioni di lavoro.

Vinta la prima battaglia degli ATA ex EELL

Lo scorso 5 marzo il giudice del lavoro del Tribunale di Milano ha dato ragione ai 270 ATA ex EELL che hanno intentato causa contro il Ministero dell'Istruzione e l'ente Provincia di Milano.

"Sono state accolte le domande fondamentali proposte dagli ATA trasferiti per legge dalla Provincia di Milano al Ministero della Pubblica Istruzione e riguardanti il riconoscimento integrale anche ai fini economici dell'anzianità di servizio maturata alle dipendenze dell'ente locale e il mantenimento dell'indennità integrativa speciale nella maggior misura già goduta presso l'ente.

In pratica, con decorrenza gennaio 2000, viene affermato il diritto acquisito per legge con tutte le conseguenze economiche e giuridiche (trasferimenti, graduatorie, ecc.) che era stato invece cancellato con il trasferimento allo Stato e dagli accordi truffa tra Aran e sindacati confederali".

Così commentano gli avvocati Isacco Sullam e Gigi Valesini che, nell'esprimere la loro soddisfazione per l'esito della causa, ritengono - unitamente ai delegati sindacali Andrea Quattrococchi e Sergio Airoidi - che ora si possa proseguire anche con gli altri lavoratori e lavoratrici che non hanno da subito azionato questo loro diritto.

Esultanti i lavoratori presenti all'udienza e i delegati sindacali che li hanno sostenuti in questa battaglia sindacale e legale che dura fin dal 1° gennaio 2000 quando 76.000 (di cui circa 7.000 a Milano) lavoratori e lavoratrici ATA sono passati dal comparto degli Enti Locali a quello della Pubblica Istruzione.

Questa è la prima causa collettiva vinta in tutta Italia, delle tante, ancora in attesa di giudizio, che sono state presentate in molte città. Un segnale positivo, una speranza. per proseguire nell'affermazione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici che troppo spesso vengono calpestati anche per via legislativa o, come nel caso degli ATA, con un trasferimento per decreto.

Il nostro contratto

Piero Castello

Nel seminario Cobas che si è tenuto a luglio all'Abetone un particolare impegno di lavoro, sia in commissione che in assemblea plenaria, è stato dedicato alla riflessione e discussione sulla piattaforma dei Cobas scuola in vista del rinnovo contrattuale: il precedente contratto quadriennale è scaduto a dicembre.

Una ampia relazione di quei lavori è stata pubblicata nel numero 10 del giornale. L'Assemblea Nazionale del 26 gennaio, nei lavori di una commissione ad hoc, è ripartita dal documento uscito dal seminario per articolare meglio la proposta di piattaforma. La commissione sul contratto ha identificato tre aree di intervento e le ha affidate a tre diverse province per elaborare gli articoli di una piattaforma da sottoporre al dibattito.

Napoli si è occupata di Formazione degli insegnanti, Cagliari di Normativa e diritti, Roma della Parte salariale.

Pubblichiamo qui di seguito la sintesi di quanto è stato prodotto dalle province.

Ribadiamo che questi documenti costituiscono ancora una proposta e che aspettiamo contributi individuali e collettivi, di riflessione, critica, integrazioni e quant'altro possa fare più efficace, "bella" e completa la nostra piattaforma. In particolare ci aspettiamo che la redazione finale della piattaforma contrattuale attivi le RSU Cobas perché si realizzi un ciclo di assemblee in grado di stimolare e allargare il dibattito e raccogliendo anche le voci più varie e periferiche. In ogni caso, da subito il giornale pubblicherà tutti i contributi e le critiche che vi invitiamo ad inviare al più presto alla redazione.

Bozza per la piattaforma contrattuale Cobas CCNL 2002/2005

Parte salariale - Quadro generale

1. Cancellazione di ogni forma di contrattazione salariale a livello di scuola. Le RSU si limitano a contrattare l'applicazione delle leggi e dei contratti nazionali in modo più favorevole ai lavoratori della scuola e più efficace per il funzionamento dei servizi scolastici. Le risorse destinate al Fondo dell'Istituzione Scolastica vengono integralmente destinate allo stipendio tabellare, pensionabili, contabilizzate per il Trattamento di Fine Rapporto (TFR) e per la 13^a mensilità. Il lavoro aggiuntivo deve avere carattere assolutamente straordinario e deve essere normato dal contratto nazionale come l'attuale orario eccedente previsto dal CCNL/95 art. 70 portandone la misura della retribuzione ad almeno 50.000 l'ora. In nessun caso il lavoro eccedente l'orario d'inse-

gnamento può essere sostitutivo del lavoro che può essere svolto da altri lavoratori.

In questi anni la richiesta padronale e governativa e dei sindacati concertativi è stata quella di attenuare, fino alla estinzione, la portata dei contratti nazionali e la loro graduale sostituzione con contratti di azienda, scuola, territoriali. Questo processo consente un abbassamento dei salari, la frantumazione dell'unità di lavoratori, l'indebolimento della loro forza contrattuale, la cancellazione del salario di diritto a favore di un salario aleatorio e non garantito.

Anche nella scuola, tra gli ATA, vi sono i primi esempi di contratti anomali, a termine, assolutamente individuali, in cui la forza contrattuale del singolo è praticamente nulla rispetto a quella del Dirigente scolastico. Il lavoro aggiuntivo al quale gli insegnanti vengono invitati dal FIS accredita l'idea che l'attuale orario di insegnamento sia soltanto un part-time, che per raggiungere un salario dignitoso sia necessario aggiungere altro lavoro all'orario di servizio.

2. Le compatibilità, la concertazione, gli automatismi. L'accordo del luglio '93 ha sancito il dominio delle compatibilità su tutta la questione salariale, compatibilità con i tassi di inflazione ufficiale e programmata, compatibilità con le finanziarie, compatibilità con la produttività, compatibilità con l'intoccabilità dei tassi di profitto e rendita. Il concetto di compatibilità serve a mascherare la sostanziale subalternità del lavoro dipendente agli interessi dei profitti, delle rendite padronali e governative. Viene cancellata dagli obiettivi della contrattazione il diritto dei lavoratori ad un salario dignitoso, la loro aspirazione ad un miglioramento delle loro condizioni di salario e di vita.

Esito di questa funesta "filosofia" è stata la cancellazione di tutti gli automatismi che garantivano legislativamente l'esigibilità della certezza e della misura del salario. Non solo è stata cancellata per tutti l'indennità di contingenza (nel pubblico impiego Indennità Integrativa Speciale, IIS) che difendeva gli stipendi dall'erosione dell'inflazione, ma, contratto per contratto, sono state demolite tutte quelle voci di aumenti automatici che consentivano una progressione salariale. I sindacati confederali da oltre 30 anni hanno improntato le loro piattaforme alla cancellazione delle rigidità legislative, alla cancellazione degli automatismi a favore della contrattualizzazione di ogni forma e tipo di salario. Con tutta evidenza hanno puntato alla crescita del potere delle burocrazie sindacali contro la universalità e la certezza del diritto salariale da parte

dei singoli lavoratori.

Reintrodurre la universalità e la certezza del diritto salariale comporta non solo la lotta nei singoli contratti per il ripristino di tutti gli automatismi, in primo luogo quelli per l'anzianità di servizio, ma l'adozione dell'obiettivo comune da parte di tutti i lavoratori per il ripristino a livello legislativo di un meccanismo automatico di recupero salariale dell'inflazione.

3. Raccordo Confederale con richieste salariali dei lavoratori di altri settori, con l'obiettivo del salario Europeo e con quello del salario di cittadinanza. Un altro esito della politica concertativa di questi anni è stato la perdita della coscienza da parte dei lavoratori del carattere unitario dei loro interessi, delle loro rivendicazioni, delle loro lotte. La frantumazione delle sigle sindacali e l'adozione anche da parte di piccolissime sigle di obiettivi corporativi quale quello dell'ordine professionale, dell'indennità di funzione, o dell'uscita dal pubblico impiego, poggiano sulla conclamata illusione che "se siamo pochi possiamo ottenere di più", "facciamo prevalere le nostre specificità". I Cobas della scuola vanno nella direzione opposta tentando di ricostruire la confederale, l'identità unitaria dei lavoratori e dei loro interessi generali, l'unità nelle lotte e negli obiettivi, l'egualitarismo salariale e normativo.

Le vicende di questi anni hanno mostrato inconfutabilmente che lotte anche sacrosante e forti settorialmente rischiano sui tempi lunghi la sconfitta se isolate, in mancanza di un tessuto conflittuale capace di restituire unità tra tutti i lavoratori. E' indispensabile, quindi, trovare anche in sede contrattuale per lo specifico settore scuola

Obiettivi salariali specifici Contratto Scuola

a) 500.000 lire mensili nette uguali per tutti. A tanto ammonta il maltolto, la perdita di valore d'acquisto, degli stipendi degli insegnanti ed ATA dal 1992 al 2001. Il processo d'impovertimento dello stipendio è dovuto soprattutto alla cancellazione, con lo scellerato accordo del '93, dell'indennità di contingenza che ha impedito il recupero dell'inflazione reale. Ma ha inciso fortemente anche il drenaggio fiscale realizzato attraverso la "rimodulazione delle aliquote IRPEF" che ha portato l'aliquota media sui nostri stipendi dal 18% del 1999 al 23,18% attuale, dagli aumenti delle tasse sui consumi essenziali (gas metano, luce elettrica, rifiuti solidi urbani), l'aliquota IRPEF per le Regioni e i Comuni esito del federalismo fiscale.

L'aumento in cifra assoluta persegua inoltre l'obiettivo di una attenua-

zione della forbice salariale tra Docenti ed ATA che è andata aggravandosi con gli ultimi contratti e costituisce un effetto perequativo anche nei confronti delle posizioni stipendiali dovute ai diversi ordini di scuola verso il ruolo unico.

b) Ripristino di un meccanismo legislativo che preveda il recupero salariale automatico dell'inflazione reale. La cancellazione della scala mobile non solo ha tagliato gli stipendi di tutti i lavoratori dipendenti ma ha anche cambiato la natura dei contratti. Infatti mentre la natura della contrattazione serviva a migliorare le condizioni salariali, di lavoro e di vita per i lavoratori, l'attuale concertazione sta riducendo i contratti ad una strenua rincorsa ad ostacoli dell'inflazione reale.

Le vicende dell'ultima legge finanziaria e del successivo accordo per il Pubblico impiego sono emblematiche: i sindacati concertativi reclamano il recupero, sempre tardivo, del differenziale tra inflazione programmata ed inflazione reale mentre il governo invoca le compatibilità di bilancio e manipola gli stessi dati relativi all'inflazione con varie forme di sterilizzazione: inflazione importata o bolle energetiche che sia. Questa rincorsa infinita al recupero rischia di cancellare dall'immaginario dei lavoratori persino la possibilità di miglioramenti reali. L'obiettivo è strategico deve essere fatto proprio da tutto il lavoro dipendente ma è indispensabile che affondi le sue radici nei contratti di tutte le categorie.

c) A uguale moneta uguale salario: verso il salario europeo. La differenza di stipendio tra gli insegnanti italiani e quelli europei si aggira tra i 20 e i 24 milioni annui. La stessa differenza colpisce gli ATA e tutti gli altri lavoratori dipendenti. L'Italia sta diventando una gabbia salariale simile a quella regionale che aveva caratterizzato il Sud negli anni '60/'70. Le gabbie salariali da sempre sono state causa ed effetto del sottosviluppo e della subordinazione del lavoro dipendente.

Un anno fa, nel corso della contrattazione per il biennio economico, gli scioperi e le lotte del personale della scuola avevano costretto tutti, ma proprio tutti: Cgil, Cisl, Uil, Snals Gilda, partiti di governo ma soprattutto i partiti di opposizione (attuale maggioranza) a fare propria la parola d'ordine storica dei Cobas del salario Europeo. Cianciarono allora di programma pluriennale e ci rifilarono il solito contratto bidone. Dicemmo allora e ribadiamo con questo contratto che questo obiettivo non è praticabile se non accompagnato da un recupero deciso del maltolto (500.000 lire subito per tutti) e

da un meccanismo automatico di difesa dall'inflazione.

d) Ripristino degli scatti biennali di anzianità. In tutti i paesi europei la carriera degli insegnanti ha un percorso che parte da uno stipendio iniziale uguale a 100 e diventa 200 dopo 28 / 35 anni e in alcuni paesi 230. Dopo la cancellazione degli scatti biennali di anzianità, realizzata con il contratto del '95, la carriera degli insegnanti italiani parte da uno stipendio iniziale fatto 100 e arriva ad uno stipendio di fine carriera 175, dopo 35 anni. Il passaggio dagli scatti biennali ai gradoni ogni 6/7 anni ha fatto risparmiare allo stato circa 4 milioni, per ciascun lavoratore, negli anni tra uno scatto e l'altro. Gli scatti biennali non dovranno essere al disotto del 5% dello stipendio tabellare per recuperare un percorso di carriera da 100 a 200.

Nei paesi europei gli scatti automatici di anzianità sono il riconoscimento della ricchezza e complessità della funzione docente. Come in ogni professione ricca e complessa non vi è formazione iniziale sufficiente in grado di garantire lo svolgimento efficace della funzione. Si impara a fare l'insegnante soprattutto insegnando.

I sindacati di stato hanno per anni invece contro gli automatismi e gli appiattimenti ed hanno inventato concorsacci, lavoro aggiuntivo, salario premiale per redimere gli insegnanti dal loro inguaribile egualitarismo. Il prof. Bertagna e la ministra Moratti stanno inventando una carriera per gli insegnanti da fare fuori dalla scuola. Questo non c'entra niente con la progressione della carriera di chi fa e continua a fare l'insegnante: sono tutte forme volte a svaloriare e deprimere il lavoro degli insegnanti fatto con alunni e studenti. Gli scatti biennali, la progressione della carriera, almeno da 100 iniziale a 200 finale, sono elementi irrinunciabili per il riconoscimento salariale e sociale della funzione docente.

e) Retribuzione Professionale docente nello stipendio base tabellare. Attualmente su ogni stipendio mensile vi sono in media 150 Euro, legati alla professionalità docente: sono dei "fuori busta", non pensionabili né contabilizzati per la liquidazione e per la 13^a mensilità. Il loro carattere aleatorio deve cessare e devono essere integrati interamente nello stipendio tabellare.

Tutte le voci stipendiali aleatorie possono essere oggetto di manovre al ribasso dello stipendio, strumento di divisione tra i lavoratori, non considerate dal punto di vista del salario differito che consente certezza del diritto al salario e delle prestazioni sanitarie e pensionistiche.

Precari: Moratti prepara la "soluzione finale"

Brunello Arborio

L'attacco portato dal ministro Moratti al precariato, soprattutto a quello storico, si configura come una sorta di "soluzione finale"

Il prossimo anno scompariranno 8500 cattedre, ed il salasso sarà ancora più pesante nei prossimi due anni: 12 mila cattedre spariranno nel 2003 e 36 mila nel 2004. Pessime notizie anche per il personale non docente. Dopo la cancellazione di 20 mila posti lo scorso luglio, l'anno prossimo altri 30 mila tra impiegati, ausiliari e tecnici lasceranno la scuola.

L'elenco dettagliato dei posti da sopprimere, 2500 alle elementari, 2000 alle medie e 4000 alle superiori, è stato già spedito ai direttori regionali dell'Istruzione. Saranno loro, per la quota di competenza, a decidere quali scuole dovranno fare a meno degli insegnanti.

Il ministero, comunque, indica una tabella delle priorità. Alle elementari: concentrare gli insegnanti della lingua straniera nel secondo biennio, ridurre il tempo pieno e quello prolungato, azzerare i progetti sperimentali. Alle superiori: verranno abbinate le classi che, partite con 25 studenti, ne hanno perso un congruo numero lungo la strada. Inoltre verrà sfruttata la legge Finanziaria che dà la possibilità agli insegnanti di ruolo di fare lezione fino a ventiquattro ore alla settimana.

Problemi anche per gli studenti colpiti da handicap grave. Il decreto, infatti, non prevede la deroga nei casi più complessi. Fino ad ora, il rapporto standard di un docente di sostegno per quattro studenti in difficoltà, saliva ad un insegnante per ogni allievo nei casi di particolare gravità.

Niente paura comunque, rassicurano il ministero e gli organi di stampa, nessun insegnante di ruolo perderà il posto, saranno eliminati esclusivamente i precari (per ora, ma in futuro arriveranno al personale di ruolo, perché tutti i progetti di "riforma" prevedono tagli e riduzioni d'organico).

Peccato che questi tagli così massicci non siano validi per tutti: Il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge che prevede l'immissione in ruolo del 70% dei 22.225 insegnanti di religione cattolica, pari a circa 15.500 nuove immissioni in ruolo.

Non solo spetta all'autorità ecclesiastica (lo prevede l'intesa concordataria tra Italia e Santa Sede del 1985) il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento e quindi l'ultima parola sul passaggio in ruolo di questi insegnanti, ma nel caso in cui i docenti di religione perdano il benessere dell'autorità ecclesiastica o si ritrovino soprannumerari per mancanza di posto, potranno accedere a posti di insegnante ordinario sottraendo ulteriori posti ai docenti precari e prefigurando così un canale di assunzione senza nessun controllo o verifica da parte dello stato italiano.

Non parliamo poi dei Dirigenti scolastici: oltre ad un congruo aumento contrattuale, circa 30 milioni di lire lordi l'anno, verranno banditi nuovi concorsi ordinari e riservati, perché pare che ci sia la "necessità" di coprire posti.

Che cosa faremo noi precari, tenendo conto che si sono riaperte le graduatorie permanenti con la beffa dei trenta punti di bonus "regalati" agli abilitati SSIS (scuole di specializzazione post laurea, con biglietto d'ingresso da 8/10 milioni di lire) perché, si sa, anche i baroni universitari che lucrano su questi corsi "tengono famiglia"?

Stiamo pensando a diverse iniziative: innanzitutto stiamo studiando se si può fare ricorso contro i trenta punti di bonus alle SISS e contro l'immissione in ruolo degli insegnanti di religione; poi pensiamo di fare un accurato monitoraggio dei posti disponibili per il ruolo, rivendicandoli per i precari storici attraverso incontri con il ministero; cercheremo di sensibilizzare i docenti di ruolo con campagne informative cercando di convincerli a non accettare ore aggiuntive; stiamo organizzando un convegno CESP sul precariato scolastico (info a lato), con l'obiettivo di discutere con i precari di tutta Italia nuove e più incisive forme di lotta; ed infine cercheremo di organizzare uno sciopero generale sul precariato scolastico con sit-in di protesta sotto il ministero.

Invitiamo tutti gli insegnanti, precari e di ruolo, iscritti e non iscritti, alla mobilitazione, perché la precarizzazione è un problema che riguarda tutti, anche gli insegnanti di ruolo che con la nuova riforma rischiano di perdere la cattedra e con la modifica dell'art. 18 la sicurezza del posto fisso.

Il rischio è che tutti diventino insegnanti precari ... o disoccupati !!!

Per la difesa dei diritti dei precari

Non solo ricorsi

Gianni Tristano

Si dice tra noi precari, nel malcontento e nell'indignazione che c'è bisogno di informazione. E' vero, ma non solo di informazione. Che c'è bisogno di ricorsi. E' vero, ma non solo di ricorsi. Che c'è bisogno di visibilità. E' indispensabile, certo, più che mai nella società dei media e in un paese come l'Italia, dove i media privati e pubblici sono nelle mani spudorate del biforme Cavaliere e Premier di stato. Ma quella visibilità occorre costruire e organizzare nei corpi e nelle gambe, nelle strutture e nelle idee, nelle reti e nei rapporti.

Insomma c'è bisogno innanzitutto di politica, di piazza, di protesta, forse (finalmente) di ribellione soprattutto dopo le giornate di Genova feconde e drammatiche per i moti di società, dopo l'undici settembre pretestuoso assassino di libertà e di diritti democratici interni ed esterni, dopo che il potere neoliberista, con una straordinaria sintonia nei palazzi nostrani e di tutto il ricco occidentale, a volto scoperto e con mano armata risponde con la guerra e con la repressione sociale.

Iniziative, manifestazioni, mobilitazioni, scioperi non sono mancati e nuovi se ne preparano; a dire vero non tutti genuini e sinceri come dimostrano clamorose revoche di impegni con i lavoratori, remore bizantine e tiepidezze di trattative. Come dimostra la velenosa ambiguità dello sciopero in stile lumbard indetto dai confederali per tutto il personale della scuola nella "regione" Lombardia: un bieco sciopero sui tagli del personale (1200 cattedre circa) che si vorrebbero stornare verso altre regioni in nome del "noi abbiamo già dato". Nessuna regione ha bisogno di tagli perché la scuola pubblica, l'istruzione, l'educazione permanente non hanno bisogno di tagli e di ristrutturazioni truffaldine, con buona pace del ministro dell'economia Tremonti e del ragioniere di stato Monorchio, che incalzano ministri più o meno amici a forgiare mannaie più o meno affilate per fare mattanza di diritti e di lavoro, di cultura e di professionalità nella scuola. Che è poi il laboratorio di intelligenze e di passioni intellettuali.

Ma se è superflua la domanda a chi interessa una scuola siffatta, quando il governo con la sua maggioranza parla-

mentare è un club privato di padroni del vapore assunto alla dirigenza dello Stato e quando la stampa vi è asservita a confondere e a imbonire l'opinione pubblica, la domanda "perché la scuola, in una delle componenti della sua base vitale, i docenti, non si muove, non protesta con energia, non sciopera in massa compatta e determinata" è includibile. Quanto si vuole problematica, ma nondimeno segno dello stato della coscienza civile e intellettuale.

Di fronte alle forche caudine della Legge delega (alias Bertagna riveduta e dissimulata) e della finanziaria 2002 per cui passa il futuro della scuola che già è una sciagura sul territorio nazionale, nella Lombardia, regione pilota della devolution e di provata fede aziendalista, esso troverà terreno già dissodato e fertile per nuove sperticate sorti liberiste di privatizzazione e mercificazione di sapere e di formazione che dopo la breccia dei buoni-scuola permeerà i programmi e il reclutamento dei docenti.

Coscienza acuta dunque quella dei precari e coscienza critica nella scuola, ma anche nella società per quello smascheramento che essa va denunciando dell'inedito status, e tutto storicamente peculiare, della propria precarietà, ma anche della precarizzazione dei docenti di ruolo e insomma di tutti i rapporti di lavoro. Ma la coscienza critica, così come - si diceva - quei bisogni formali di sopra, non è sufficiente. Ci vuole azione, mobilitazione e protesta ironica o in alternanza/alternativa dura. E fatta da noi precari non per protagonismo, ma perché non avremo da perdere che la nostra precarietà. Forse la pigrizia, lo scoramento, la sfiducia, la rassegnazione, per tacere delle virtù da anime belle che non vogliono sporcarsi le mani, non ci faranno essere esattamente una pleora, ma intanto cominciamo con quanti saremo e agiamo.

Moratti con le cose certe della finanziaria 2002 (aumenti orari di servizio, drastici orari di cattedre, organici in base agli iscritti) e con le cose ambigue di quel reticente fantasma Bertagna che è la Legge delega (riduzione di ore-lezione, flessibilità tra ordini e gradi di scuola, disponibilità tra reti di scuole) espellerà (56.000 precari ma indiscrezioni dicono

200.000 nel prossimo biennio), mercificherà (materie e ore), flessibilizzerà (docenti intercambiabili): anche il verbo della globalizzazione, si sa, è uno e trino. Insediato nella scuola, ha il doppio vantaggio di essere anche comunicato e trasmesso, non solo incarnato. Queste chiamano grandi riforme e sono invece una guerra di bassa intensità a danno della scuola pubblica, i cui effetti drammatici si sentiranno (e già si sentono) nel degrado della cultura e nella riduzione del personale con conseguente, immediata e definitiva espulsione dei precari e progressiva precarizzazione del lavoro tutto.

Moratti ci vuole dunque straccioni e accattoni. Sfidiamola allora e denunciandola a quell'opinione pubblica disinformata o obnubilata o distratta o che diavolo. Rappresentiamo in piazza le magnifiche sorti e progressive della modernità scolastica partorita dal moratti-spensiero cui ci destina. In tutte le città si dovrebbero allestire "prove tecniche di disoccupazione". Così a Milano il 9 marzo tra lo sfoltimento dello shopping cittadino i precari sono stati insieme ai precarizzati i professori tergicristallo, mentre il 13 marzo alternando il serio al ludico hanno tenuto un'assemblea cittadina si sulle conseguenze esiziali, per scuola e suoi lavoratori, delle controriforme ma, senza troppi indugi accademici, per passare al dibattito e alla proposta operativa sulle forme di lotta (sciopero, occupazione sedi istituzionali, blocco esami, blocco scrutini, eventuali ricorsi) da lanciare nel convegno nazionale, che i precari terranno a Roma ad aprile, e da attuare con determinazione e rapidità.

Non disperdiamo energie, anzi concentriamole. Non rifugiamoci negli studi legali, i ricorsi verso i sissini: sono una via, ma non quella strategica, la battaglia ha da essere politica. Soprattutto non lasciamo gli studenti soli a difendere ciò che rimane della scuola pubblica, ora che hanno ripreso la protesta sconfessandone la ritualità autunnale. Se non vogliamo perdere per sempre i momenti di un vissuto essenziale di passione e di esperienze, andando incontro così allo stesso destino dei replicanti di Blade Runner, se non vogliamo che sia tempo di morire, combattiamo al largo dei nostri bastioni di Orione. Ora, o rischiamo che nessuno ce lo chieda più.

PRECARIATO NELLA SCUOLA E FLESSIBILITÀ DEL LAVORO

I.T.I.S. "Galileo Galilei" via Conteverde - Roma - [Metro Manzoni]

Roma: 12 e 13 aprile 2002 - Esonero dal servizio Prot. Uff. VII / 1234 del 21/3/2002

VENERDI' 12 - ore 9.30			SABATO 13 - ore 9.30-13.00	
1) Relazione introduttiva (Franco Coppoli)			Lavoro delle commissioni con elaborazione di un documento finale	
2) Relazione: Presentazione Proposta di piattaforma Cobas (Domenico Damiani)			1. Piattaforma e vademecum dei precari Cobas	
3) Relazione: Il precariato nella scuola: una storia italiana (Patrizia Puri)			2. Strategie di lotta	
4) Relazione: Organici, DPEF 2002 e accordo confederali-governo (Daniela Romani)			ore 14.30-15.30 Sessione Plenaria: relazione delle commissioni	
5) Relazione: Processi di precarizzazione nella scuola (Riccardo Loia)			ore 15.30-18.00: Dibattito e approvazione della piattaforma	
6) Relazione: Bertagna/Moratti e nuove forme di lotta (Gianni Tristano)			Info 06 70.452 452 - 328 6536553	
7) Relazione: precariato scolastico: lo stato delle cose (Fausto Tucci)				
8) Relazione: il sostegno (Luca Silvestri)				
ore 11.30 -13.30 dibattito				
ore 15.00-17.30: lavoro delle commissioni con elaborazione di un documento finale				
Commissioni:				
1) La riforma della scuola Bertagna/Moratti				
2) Tagli e contrazione organici				
3) Strategie di lotta				
4) L'handicap e ruolo del sostegno				
ore 17.30-19.00 sessione plenaria: relazione delle commissioni				

Confederazione Cobas

Una rete in evoluzione

Salvatore D'Allura - Luigi Sturniolo

Prima di affrontare il problema dell'estensione della nostra organizzazione, è opportuno fare un passo indietro per cercare di capire meglio che cosa ha rappresentato la nostra esperienza.

E' un caso che i Cobas siano nati nella scuola?

Pensiamo di no. Pensiamo che nel corso degli anni ottanta sia venuto a maturazione un processo di trasformazione negli assetti produttivi, che ha conferito alla formazione e alle competenze un posto sempre più centrale. Il lavoro nella scuola, già caratterizzato da elementi di autonomia e di autogestione (libertà d'insegnamento, organi collegiali...), si è così trovato allineato con gli aspetti costitutivi più avanzati delle nuove figure produttive. La storia delle lotte di insegnanti e studenti, con la loro variegata composizione politica, ha fatto della scuola un luogo generativo di una soggettività capace di autovalorizzarsi da un lato, ma anche di modellarsi secondo le esigenze di un nuovo paradigma produttivo, che richiede un forte investimento in termini di saper fare e di capacità di intrapresa.

E' questo il motivo per il quale i tentativi di riforma hanno cercato di sussumere tale soggettività, riducendone i margini di autonomia, per piegarla al ruolo di mera macchina produttrice di forza lavoro. Nell'insorgenza del movimento di lotta e della spontanea costituzione dei Comitati di base si è consolidata la struttura che ha preso la denominazione Cobas dentro cui hanno convissuto forzature che puntavano alla costruzione di un quarto sindacato o ad un neomovimento consiliare incentrato sulla mitizzazione dei comitati di scuola. Questo processo ha conosciuto momenti di crisi e infine un forte rilancio quando ha rintracciato un percorso di autorganizzazione a rete, molto più rispondente alle caratteristiche di un soggetto mobile, geloso della propria autonomia e che ha con la forma sindacato classica un rapporto puramente strumentale. Il processo di crescita non si è però dato nei termini tradizionali, come accumulazione lineare, ma si è attestato su soglie dignitose, anche se lontane dai numeri degli storici sindacati di massa. Non bisogna confondere, infatti, l'adesione ad una prospettiva di lotta con l'iscrizione a imprese-sindacato di "clienti" alla caccia di servizi. L'esiguità dei numeri non ha quindi impedito alla rete Cobas di avere una capacità di mobilitazione esponenziale rispetto alla consistenza degli iscritti.

Alla base di questi successi è forse da leggere una tendenza all'aggregazione mobile e intermittente e il rigetto di proposte di adesione che

pretendano forme di appartenenza fideistiche e identitarie. Anche per questo dentro la pratica dei Cobas si è data la rottura con il sindacalismo di mestiere e la riappropriazione dei momenti sindacale, politico e culturale, intesa come ricomposizione di diversi livelli d'intervento non più delegabili.

Perché e come una confederazione Cobas?

La consapevolezza, che ai processi di ristrutturazione in senso neoliberalista da cui è investita la società non è possibile opporsi dall'interno di una singola categoria, ha portato ad alcuni tentativi di aggregazione di soggetti che si ispirano all'esperienza Cobas e al sindacalismo di base. Le difficoltà e i fallimenti riscontrati su questo terreno vanno, a nostro avviso, ascritti proprio all'originalità della nostra esperienza, che, venuta a contatto con percorsi simili, si

siamo poi riusciti ad assumerlo fino in fondo.

Oggi ci chiamiamo ad un'impresa ancora più ardua di quella che poteva essere la diffusione dei cobas dappertutto. Oggi decidiamo di impegnarci nella costruzione di una confederazione, cioè di una struttura che tenda all'articolazione dell'iniziativa all'interno di tutti gli ambiti del lavoro e del non-lavoro, dentro comunque un'unità d'azione. Ma proprio in questo momento, nel momento cioè nel quale ci assegniamo un compito così ambizioso, dobbiamo avere la capacità di mantenere la stessa ansia verso la sperimentazione e l'innovazione che ha contraddistinto la nostra azione fino all'oggi.

Il modello organizzativo

Al di là della permanenza del termine "Confederazione" bisogna cercare di capire dove si colloca e

una confederazione mimando una strutturazione a compartimenti staticamente definiti ci porterebbe a misurarsi su un piano in cui si evidenzierebbe la nostra debolezza e non si esalterebbero i nostri punti di forza, la corrispondenza alla nuova "composizione di classe" e l'innovatività della nostra esperienza. Non dobbiamo allestire un nuovo carrozzone, ma un agile meccanismo che si offra al potenziale antagonista delle varie figure produttive in veloce trasformazione.

Risulta ovvio prevedere un livello territoriale ed uno generale, ma nel nostro caso i due livelli devono agire a modalità invertite. Laddove nelle organizzazioni tradizionali, anche di carattere federativo, il livello locale è il terminale della decisionalità che proviene dal centro (pur democraticamente eletto), nel nostro caso dovrebbe essere il centro il terminale di una processualità decisionale

aggregazioni. Non possiamo, inoltre, darci un assetto organizzativo mutuato dalla suddivisione contrattuale, che il nostro compito rimane quello della ricomposizione di tutte le figure operanti nello stesso ambito lavorativo, seppur con contratti differenti. Allo stesso modo dovranno avere diritto di cittadinanza tutte le esperienze, i nuovi soggetti emergenti, che, pur non essendo collocabili nelle articolazioni esistenti, dovessero dar vita a processi aggregativi.

I Cobas Sociali

Dentro questa prospettiva la costituzione della rete dei Cobas sociali diventa decisiva in quanto si rivolge principalmente a quel soggetto giovanile, precario, ad alta scolarizzazione, in formazione, che è stato il cuore pulsante delle giornate di Genova e che, in generale, costituisce il soggetto più corposo dell'intero movimento che, da Seattle in poi, si sta battendo contro la globalizzazione liberista. I Cobas Sociali dovranno permettere l'intreccio di esperienze, di competenze, di disponibilità per la costituzione di nuove tipologie e di nuovi livelli di intervento, dentro di essi dovranno confluire quelle individualità che, pur riconoscendosi nella metodologia e nella prassi dei Cobas, non trovano collocazione diretta nelle strutture costituite a livello locale. Una sorta di laboratorio, insomma. Luoghi di transito da dove far partire campagne (sui temi del reddito e dei diritti, in primo luogo, ma anche, ad esempio, contro le privatizzazioni) e dove consentire il riconoscimento reciproco di percorsi simili che non si danno immediatamente come esperienza comune.

Avremo un futuro?

Non possiamo pensare che il futuro dei Cobas sia asfitticamente uguale al passato, come per certe esperienze sindacali, che ostinatamente si trascinano sempre uguali a se stesse. I Cobas sono e saranno una struttura organizzata, ma saranno soprattutto una rete in evoluzione. L'insistenza sulla rete non è uno scontato allineamento ad una tendenza culturale alla moda, dipende invece dalla constatazione che, in fondo, questo è stato il nostro modus operandi, al di là di ogni autorappresentazione.

I Cobas non possono essere solo una delle tante espressioni del Movimento, identificabili attraverso delle tesi e in concorrenza con delle altre. Allo stesso modo non possono pensare di intrattenere un rapporto di coestensività con i soggetti sociali. I Cobas possono aspirare ad essere strumento per il darsi dell'autorganizzazione sociale.



è rivelata irriducibile a schemi mutuati da una diversa tradizione e incompressibile nella sua processualità emanante dal basso, che si traduce in una forte orizzontalità, refrattaria a qualsiasi forma di sovradeterminazione.

Per dirla in parole povere noi abbiamo voluto, sin dalla nascita di questa nostra esperienza, fare un'altra cosa rispetto alla riedizione di modelli (quali la forma sindacato classica) che dall'esistente, con il quale delle volte intrattengono un rapporto di carattere conflittuale, mutuano il meccanismo di funzionamento e con il quale stabiliscono un patto di reciproco riconoscimento. E' così che anche quando la violenza della realtà, la stanchezza, il carico di lavoro ci avrebbero indotto ad uno schema di comportamento e strutturazione più "realistico", non

come funziona questo momento unificante; questo perché, anche se in gran parte ancora da costruire, si darà comunque come emanazione della pluralità e multiformità delle strutture Cobas, si darà in ogni caso come una organizzazione a geometria variabile.

L'estensione dell'organizzazione deve quindi tenere conto delle peculiarità proprie e di quelle della nuova composizione di classe, che non è solo elemento statico determinato dall'organizzazione del lavoro, ma dimensione soggettivamente caratterizzata da comportamenti, istanze, aspirazioni, modi di vita da valorizzare in senso antagonista.

Pensare di poter costruire semplicemente un contenitore da riempire goccia a goccia significa operare un viaggio nel passato che sarebbe opportuno lasciare ad altri. Costruire

che emana dal basso. E' nei territori che il livello confederale si manifesta nella sua massima capacità di generare organizzazione, cooperazione e contaminazione sociale; mentre il centro non può che essere virtuale, pena una ricaduta sovradeterminante e soffocante per tutta la struttura. Dal momento che la confederazione è tutta da costruire e non basta un atto volontaristico per decretarne la nascita, massima attenzione dovrà essere data alla costituzione del milieu locale aperto a tutti gli apporti, anche di singolarità, essendo questo il luogo decisivo, generativo delle strutture dell'organizzazione.

Infatti se da una parte vanno consolidati ed estesi gli attuali settori di intervento, dall'altra la struttura deve essere aperta e sensibile all'emergere di nuove soggettività ed

Porto Alegre 2002

Il ruolo dei Cobas al

Piero Bernocchi

Il secondo Forum mondiale di Porto Alegre è stato un evento di rilievo, complessità e conseguenze tali da rendere non facile una lettura univoca di esso.

Come enunciazione d'apertura, si può dire che il Forum ha riproposto a livello mondiale il peso, la portata e l'estensione del movimento antiliberista; ha costituito una esperienza umana significativa per decine di migliaia di persone (ben oltre i delegati più agguerriti e politicizzati), caricando di energia i partecipanti (soprattutto quelli meno smaltiti e non "addetti ai lavori"); ha segnato un passo avanti nella definizione di un programma comune e delle tappe per perseguirlo.

Rispetto alla prima edizione, salta subito agli occhi la rilevante estensione quantitativa: il triplo dei partecipanti (60 - 70 mila, di cui circa ventimila delegati), una rete enorme di assemblee plenarie, seminari e workshop con decine di iniziative che si accavallavano, il campeggio dei giovani intitolato a Carlo Giuliani, con circa ventimila presenze.

Evidente anche il salto di qualità nel dibattito politico tra le principali organizzazioni promotrici, soprattutto nell'assemblea dei movimenti sociali ed in quella delle delegazioni europee. Va tenuto conto, in particolare, l'influenza delle "plenarie" (assemblee monotematiche con partecipazione di massa - da 2 a 10 mila persone ciascuna - con la presenza di intellettuali e di esperti internazionali "militanti") e delle "oficinas" (laboratori monotematici di discussione tra piccoli gruppi) per la diffusione di temi specifici e di reti i

cui frutti non sono visibili nell'immediato, ma che si manifesteranno nei prossimi mesi in tutti gli angoli del mondo, provocando o rafforzando, in giro per il pianeta, specifiche e coordinate mobilitazioni politiche e sociali sui temi stessi.

Il dibattito politico

Oggi l'ostilità alla guerra globale, scatenata dagli Usa e dai suoi alleati, e al liberismo, è apparsa unanime, in maniera assai più netta dell'anno scorso, quando fu difficile arrivare finanche a poche righe di condanna della guerra in Jugoslavia. Infatti, sia nel grande corteo che ha aperto il Forum che in quello di chiusura, ma soprattutto nella discussione assembleare, le posizioni antiliberiste e anticapitaliste sono apparse decisamente maggioritarie ed articolate, anche attraverso nuovi elementi analitici che però hanno riaffermato la strumentazione teorica marxiana: un simbolo per tutti lo striscione che apriva l'enorme spezzone del corteo di Via Campesina e dei Sem Terra "Un altro mondo è possibile: ed è socialista".

Abbiamo poi registrato un vistoso ampliamento delle tematiche sul conflitto capitale-lavoro e sul conflitto sociale in genere, sulla difesa e l'estensione dei servizi sociali e delle strutture pubbliche contro le privatizzazioni, verso l'affermazione di diritti sociali globali, di servizi pubblici universali da diffondere anche dove il welfare non è mai arrivato.

Queste tematiche hanno trovato spazio a dispetto delle scelte moderate promosse dalla convergenza di sindacati concertativi e non, già manifestatasi l'anno scorso, e di un certo "ingessamento" sulle temati-

che del lavoro, provocato dagli equilibri interni alla CUT (il grande sindacato brasiliano, dieci milioni di iscritti, che ha come referente politico il PT, Partito dos Trabalhadores).

Il documento dell'assemblea dei movimenti sociali

In questo contesto, il documento ufficiale dell'assemblea dei movimenti sociali rappresenta lo scritto più avanzato prodotto nell'ambito del Forum ed è, nonostante alcuni limiti imposti dalle organizzazioni brasiliane, certamente più significativo di quello dello scorso anno.

Uno di questi limiti riguarda l'ostica questione del terrorismo e quella dell'uso della forza. Su tali temi, seppure il documento abbia raccolto le pressioni decisive della delegazione Cobas contro una stesura originaria decisamente più insoddisfacente, è stata utilizzata una formulazione ambigua, che non rispetta il punto di vista delle delegazioni provenienti dall'"altra parte del mondo".

Queste delegazioni hanno espresso in genere una posizione più puntuale e adeguata rispetto a quella cauta e difensiva che è prevalsa in Europa, in parecchie componenti del movimento, dopo gli attentati delle Twin Towers. E' doveroso rilevare che in questo dibattito esistevano posizioni fortemente contrastanti: la delegazione francese - ed in particolare ATTAC - proponeva di non usare affatto la categoria "terrorismo" in quanto imprecisa e strumentalizzabile; le dichiarazioni di tante delegazioni dell'America Latina e del Terzo mondo, a nostro avviso ampiamente maggioritarie - oltre che di intellettuali come Chomsky o Walden Bello - indicavano invece negli Usa la principale

fonte di terrore nel mondo e ricalibravano gli attentati dell'11 settembre alla luce delle stragi e dei massacri che tanti Paesi maggiormente sottoposti al dominio Usa hanno subito in questi anni.

La richiesta più diffusa era dunque quella di condannare i criminali attentati delle Twin Towers ma anche il diffuso terrorismo di Stato praticato da decenni dai governi Usa e da tanti altri governi di minor peso internazionale; e segnalare come la cosiddetta lotta al terrorismo stia servendo sia per criminalizzare lotte popolari (come quella palestinese) che sono costrette a far uso della forza per difendersi, sia per imporre svolte autoritarie e misure repressive anche nei paesi del Primo mondo.

Solo le cautele e le preoccupazioni delle principali organizzazioni locali, sottoposte a pesanti pressioni da parte degli ambienti esterni brasiliani, anche a colpi di attentati alle sedi e ai responsabili dell'organizzazione (durante il nostro soggiorno a Porto Alegre è stata assalata e devastata la sede di S. Paulo e poco prima era stato ammazzato un sindaco del P.T.), nonché dal coinvolgimento diretto nella battaglia elettorale per le elezioni presidenziali e dal rapporto con il potente sindacato statunitense AFL-CIO, che si è schierato in maggioranza a favore della guerra contro l'Afghanistan.

I "non desiderati"

In tale quadro, grande rilievo ha avuto comunque la solidarietà all'Argentina, alla Palestina e alla Colombia in lotta, nonché la riaffermazione dei tremendi prezzi pagati da tanti popoli all'egemonia Usa, dall'Afghanistan all'Iraq, dal Guatemala al Cile, dalla Jugoslavia al Kurdistan.

Solo la moderazione, imposta di fatto dalle organizzazioni brasiliane e da Attac Francia ha parzialmente limitato tale netta e radicale posizione. Ciò ha creato anche alcuni incidenti "diplomatici" intorno alla vicenda, su cui tante voci sono circolate, delle organizzazioni "non invitate" in quanto praticanti la lotta armata.

In realtà, per quel che noi sappiamo, non c'è stata alcuna "lista" di organizzazioni "non gradite", ma una dichiarazione iniziale del Consiglio mondiale che precisava che non erano state invitate le organizzazioni "che praticano la violenza come metodo di lotta politica", senza però che venisse chiarito a chi andava applicato tale concetto.

La dichiarazione ha comunque creato notevoli ambiguità ed è stata criticata, oltre che dai Cobas, anche

da tante altre forze, ivi compresa una parte significativa della delegazione italiana. Va rilevato comunque, che vari rappresentanti della lotta armata colombiana e palestinese erano presenti e hanno preso ripetutamente la parola nei vari seminari e Forum ufficiali ed anzi ci sono state vere e proprie assemblee convocate da coloro indicati come "espulsi".

In quanto alle madri di Plaza de Mayo, di cui si è fatto cenno a proposito dei "non invitati", la vicenda è piuttosto complessa. Ci sembra di aver capito che, dopo le dichiarazioni di Hebe Bonafini sull'11 settembre, si sia provocata una differenziazione al loro interno, nonché, ma per ragioni legate alla lettura del movimento di lotta in Argentina, all'interno della delegazione argentina che è stata tra i protagonisti principali dei lavori. Va rilevato che Hebe era tra le "personalità" sul palco alla cerimonia di chiusura del Forum, anche se in alcune occasioni, pur essendo stata sollecitata da noi, ad esempio durante la contestazione al Forum dei parlamentari, ha preferito non prendere la parola. Sempre per chiarire va ricordato che le "madri" erano presenti nella presidenza dell'assemblea plenaria sulle lotte in Argentina, assieme agli hijos al movimento dei disoccupati, del sindacato argentino CTA e dei principali esponenti dei movimenti sociali.

Per quel che riguarda infine gli zapatisti, è piuttosto noto che si sono chiusi da alcuni mesi in uno dei loro tradizionali e "fragorosi" silenzi e dunque ci pare poco credibile che abbiano chiesto di intervenire, ricevendo un rifiuto.

Comunque, noi abbiamo posto il problema sia alla delegazione italiana sia all'assemblea dei movimenti sociali, battendoci per evidenziare la contraddizione in cui si era impelagato il Consiglio mondiale, che, mentre sembrava voler discriminare alcune organizzazioni che nei loro paesi si battono anche con le armi contro violenze, oppressioni e ingiustizie, offriva nel contempo una tribuna rilevante sia al Forum degli amministratori sia a quello dei parlamentari, ove scorazzavano politici liberisti e a favore della guerra.

Tale situazione si è determinata in ragione dell'egemonia esercitata nel Consiglio mondiale dalle delegazioni brasiliane (alle quali va comunque la massima gratitudine per l'impulso dato alla estensione e al collegamento del movimento e per aver ideato un Forum che altro-



2° Forum sociale mondiale

ve non avrebbe mai visto la luce) e Attac Francia.

La contestazione al Forum dei parlamentari, di cui tanto si è parlato, è nata anche dalla necessità di rendere visibile l'estraneità di tanti singoli e forze politiche rispetto ad un evento come quello di Porto Alegre ove confluivano tutti coloro che si battono contro il liberismo e la guerra globale e permanente indotta dal liberismo stesso. Non si poteva certo offrire spazio e propaganda a chi, fino a ieri o ancora oggi, ha continuato ad agire a favore del liberismo e della guerra.

Il ruolo del Consiglio mondiale

Meritano di essere citati con il rilievo dovuto anche gli altri punti critici che, pur essendo di peso più ridotto rispetto agli elementi positivi, non vanno trascurati, sia per lavorare per correggerli nell'organizzazione del Forum sociale europeo (che si svolgerà in Italia tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre prossimo) sia per evitare che invece vadano ingigantendosi da qui alla prossima edizione del Forum mondiale, soprattutto tenendo conto delle nuove articolazioni di movimento che si creeranno intorno ai Forum continentali.

Innanzitutto, il ruolo ed il peso del Consiglio mondiale (struttura creata l'anno scorso, su un asse brasiliano-francese, a dominanza brasiliana e con dentro rappresentanti di alcune reti mondiali e, per l'Italia, Vittorio Agnoletto), la cui composizione e i cui compiti non sono stati neppure posti in discussione durante il Forum, nonostante tale struttura sia la principale fonte di decisioni per ciò che riguarda il Forum mondiale.

Che un organo del genere fosse in qualche misura necessario, data la complessità del lavoro, e che esso fosse guidato dalle strutture politico-sindacali-sociali che il Forum avevano concepito, reso possibile e organizzato, ci è apparso fino a ieri inevitabile.

Il problema è quanto oggi si voglia consolidare o addirittura estendere tale struttura "gerarchica", quanto il ruolo "istituzionale" delle forze brasiliane coinvolte possa divenire un vincolo, un marchio e, alla lunga, un limite, ricreando una dipendenza ed un appiattimento sulla realtà brasiliana.

In tale quadro, non ci ha convinto affatto, né nel metodo né nel merito, la decisione del Consiglio mondiale, di stabilire, ancor prima che il Forum iniziasse, che il 3° Forum mondiale si svolga nel 2003 nuovamente a Porto Alegre (non essendo - questa è stata la motivazione -

altre candidature del Terzo Mondo e non accettando candidature del Primo Mondo) senza che l'argomento venisse neanche posto in discussione durante i lavori. Oltretutto, questa data ci costringerà ad organizzare i Forum continentali in tempi strettissimi ed in periodi climaticamente sfavorevoli come l'autunno inoltrato, mentre sarebbe stato assai più opportuno svolgere i Forum continentali nella primavera-estate (per l'Europa) del 2003, ed il Terzo Forum mondiale nel 2004 in una sede diversa da Porto Alegre.

Ora, se ai brasiliani va il grande merito di aver dato vita ad un'iniziativa altrove impossibile quando è stata concepita, il rischio di ribadire una permanente "casa madre" in Brasile, con la ovvia dipendenza dalle principali organizzazioni brasiliane, dal PT alla CUT, con le loro complesse dinamiche interne ed istituzionali, non dovrebbe essere sottovalutato da nessuno.

E anche sulla costituzione di un Consiglio europeo (e degli altri continenti) che dovrebbe gestire il primo Forum europeo di novembre in Italia, abbiamo sentito indicazioni non tranquillizzanti da parte di autorevoli esponenti del Consiglio mondiale (organo costituito per Porto Alegre 1 e poi mai sottoposto a verifica) come Bernard Cassen, secondo le quali dovrebbe essere il Consiglio mondiale a controllare e vidimare con i propri esponenti tale costituzione.

Ora, se è ovvio che non avrebbe senso costituire i Forum continentali in alternativa o contrapposizione a quello mondiale, non è neanche accettabile essere messi "sotto tutela", con un processo gerarchico che piovrebbe dall'alto sul Forum europeo.

Il ruolo dei Cobas nella delegazione italiana

Anche se tra dispute e discussioni accese, la delegazione italiana ha svolto un ruolo di rilievo, superiore a quello dello scorso anno, conseguendo, grazie anche alla presenza puntigliosa e intransigente della delegazione Cobas, risultati di portata non trascurabile.

Innanzitutto, siamo stati i principali promotori, con la fattiva partecipazione di argentini e brasiliani, della aspra contestazione al "centrosinistra mondiale", che voleva rifarsi una verginità politica sorvolando sul liberismo e sul sostegno alla guerra.

Tale contestazione ha risistemato i confini programmatici del movimento e segnato l'inizio dei lavori.

Poi, seppur tra contrasti, abbiamo ottenuto che il primo Forum euro-

peo si svolga in Italia. E non si tratta di un successo "di campanile": farlo in Italia con dietro il più poderoso movimento d'Europa e di fronte il peggior governo d'Europa, non è la stessa cosa di effettuarlo in Francia sotto l'egida di aree politiche abbastanza prossime al governo Jospin, con il rischio di una sfocante presenza istituzionale.

La scelta di effettuare il Forum in Italia non è comunque del tutto esente da rischi di questa natura: come delegazione Cobas abbiamo già detto che non saremo disposti ad accettare alcuna forma di "inciucio" con le Amministrazioni locali, né a consentire che i contenuti di lotta di un Forum diventino merce di scambio con qualche politico ansioso di farsi propaganda elettorale.

Abbiamo poi dato un contributo rilevante, anche qui tra contrasti non indifferenti, al miglioramento del documento finale dell'Assemblea dei movimenti sociali, sia sulla questione della guerra e del terrorismo, sia sulle tematiche del conflitto sociale: anche se varie forze, non esclusa parte della delegazione italiana, hanno impedito una radicalità, a portata di mano, nella formulazione finale.

Infine, il nostro lavoro ha contribuito decisamente a porre al centro dell'attenzione, per ciò che riguarda i grandi appuntamenti di mobilitazione mondiale antiliberista, le iniziative intorno all'appuntamento della FAO a Roma a giugno. Tutto lascia credere che avremo, per quella data, una partecipazione mondiale all'evento almeno equivalente a quella di Genova e che dunque grandi responsabilità incombono sul movimento italiano

per la buona riuscita della manifestazione e delle iniziative di dibattito che accompagneranno l'assemblea della FAO.

In quanto al metodo democratico all'interno della delegazione italiana, ricordiamo innanzitutto che siamo stati, come già l'anno scorso, l'unico caso di delegazione unitaria nazionale: da tutti gli altri paesi sono giunte delegazioni delle singole organizzazioni o reti o movimenti, ognuno dei quali voleva assolutamente parlare per sé, senza mediazioni.

La nostra delegazione si è riunita una prima volta in sede plenaria (almeno 500 partecipanti) ed ha fissato alcune linee-guida da sostenere nel Forum, nonché un appuntamento giornaliero di conferenza-stampa gestito a rotazione da gruppi di 3-4 delegati che variavano ogni giorno.

E' stata anche sfatata, speriamo definitivamente, la "leggenda" che imponeva l'inevitabilità di un portavoce che, altrettanto inevitabilmente, finisse per assumere il ruolo di "segretario generale del movimento": si è visto che gruppi ad hoc, e a rotazione, possono svolgere benissimo tale funzione e che, anzi, tale articolazione collegiale e mobile è più funzionale, rassicurante e rasserenante rispetto all'accentramento di giudizi, rappresentanza ed esposizione elevatissima su una sola persona, aldilà del nome, delle capacità e volontà soggettive.

Il Forum mondiale e la scuola

Per la verità, come già accaduto l'anno scorso, la scuola è l'istruzione non hanno avuto uno spazio adeguato nel Forum mondiale: e ancor meno se intendiamo la questione

dal punto di vista del conflitto tra i lavoratori della scuola e gli studenti, da una parte, e strutture governative ed economiche che puntano a rendere la scuola una azienda che produce istruzione come una merce.

Ciò malgrado, come Cobas scuola abbiamo effettuato vari incontri con organizzazioni sindacali della scuola argentine, brasiliane, messicane che, pur non avendo un'esperienza simile alla nostra (e cioè con forme autorganizzate che sintetizzano il livello politico, sindacale e culturale), hanno una radicalità di contenuti e un impianto programmatico piuttosto simile al nostro.

Purtroppo, non erano presenti delegazioni europee significative della scuola (ma tali rapporti potranno svilupparsi adeguatamente nel corso della preparazione del Forum europeo): ed è evidente che le relazioni con le componenti latinoamericane non sono altrettanto agevoli da mantenere quanto quelle europee.

Abbiamo anche rafforzato i rapporti con i Sem Terra e preso contatti per inserirci nel Forum mondiale dell'educazione, esperienza nata prima dell'inizio del secondo Forum mondiale, e che è guidata però non da strutture sindacal-politiche della scuola ma da un gruppo di ONG (organizzazioni non governative) interessate ai problemi dell'educazione soprattutto nel Terzo mondo e nelle zone povere, con tematiche certo un po' diverse da quelle delle nostre latitudini; qui il problema è impedire la privatizzazione e l'aziendalizzazione di una istruzione pubblica comunque diffusa e radicata, là una scuola pubblica estesa ed accettabile è per lo più una conquista ancora piuttosto lontana.



Governo e Cgil - Cisl - Uil alla

Carmelo Lucchesi

Nella sua foga "legiferativa", il governo Berlusconi ha prima badato a proteggere gli interessi personali del leader (depenalizzazione del reato di falso in bilancio, abolizione della tassa di successione, rogatorie internazionali più difficili, condono fiscale per i capitali - quasi sempre fondi neri o ricavi da attività illecite - che rientrano in Italia, ecc.) e poi ad attuare i progetti che possano consentire un ulteriore arricchimento di chi già possiede molto e l'annientamento dell'opposizione sociale (repressione selvaggia a Genova durante il G8, privatizzazioni a tutto spiano, riforma del welfare, ecc.). In verità questa seconda parte del piano berlusconiano non è tutto merito suo. Un buon "aiutino" glielo hanno dato gli "avversari" del centro-sinistra nei cinque anni passati al governo prima del Polo.

Lo strumento principale del programma antisociale del centro-destra è il libro bianco di Maroni che diligentemente prevede di liquidare punto per punto il sistema di garanzie e diritti che faticosamente i lavoratori italiani sono riusciti a conquistare in lunghe stagioni di

conflitto: articolo 18 dello statuto dei lavoratori, diritti sindacali, previdenza, stato sociale, ecc. Centrale, anche se poco considerata dai media, è la questione delle trasformazioni del regime previdenziale.

Finora i lavoratori dipendenti hanno goduto di tre distinte risorse economiche: la retribuzione, il TFR (trattamento di fine rapporto, cioè la buonuscita) e la pensione. L'attuazione del progetto berlusconiano (ribadiamo, instradato dai governi di centro-sinistra) prevede l'eliminazione del TFR, riducendo le risorse due: la retribuzione e la pensione, ridotta a ben misera cosa.

La retribuzione

E' noto a tutti come i salari sono stati al centro di un feroce attacco che partendo dall'eliminazione della scala mobile (1992) e passando per la politica della concertazione tra governo e CGIL-CISL-UIL ci ha condotto all'attuale condizione in cui le retribuzioni italiane sono nettamente inferiori alla media dell'UE. A colpi d'aumenti legati all'inflazione programmata e ad aumenti legati al merito (vale a dire, soldi per pagare ore di lavoro straor-

dinario o legati alla discrezionalità dei dirigenti, e in ogni caso fuori della paga base), in Italia, il peso dei salari sul reddito nazionale complessivo è passato dal 56,4% del 1980 al 40,1% del 1999; mentre nello stesso periodo la percentuale delle rendite e dei profitti sul reddito nazionale complessivo è cresciuta dal 43,8 al 59,9. In circa 20 anni il 16% del reddito nazionale italiano è passato dalle tasche dei lavoratori a quello dei padroni.

Il TFR

Trattamento di Fine Rapporto

Attualmente il personale della scuola assunto con contratto a tempo indeterminato dopo il 1° gennaio 2001 è assoggettato obbligatoriamente al TFR, in sostituzione del TFS (trattamento di fine servizio = indennità di buonuscita). Il personale assunto con contratto a tempo determinato è obbligatoriamente assoggettato, dal 30 maggio 2000, al TFR. Se invece l'assunzione è avvenuta prima dell'1/1/2001, resta in vigore il TFS, anche se è possibile aderire volontariamente al Fondo pensione complementare.

Tutto ciò, se passa il progetto ber-

lusconiano, diventa preistoria, perché il prelievo del TFR per trasferirlo ai fondi pensione diviene forzoso per tutti i lavoratori, privati e pubblici, con 30 anni d'anzianità e neo-assunti. E' proprio una delle quattro leggi delega votate dal Consiglio dei Ministri che impone l'obbligo della cessione del TFR ai fondi pensione.

Con la scomparsa del TFR, i lavoratori peggiorano la loro situazione perché potranno (forse) ritirare la liquidazione solo a tarda età e non più quando cambiano lavoro.

La scomparsa del TFR, però, spiacce non solo ai lavoratori ma anche alle aziende, perché gli accantonamenti per le liquidazioni rappresentano per l'impresa denaro disponibile, che evita il ricorso alle banche, con i loro esosi tassi d'interessi. Ed ecco quindi che i padroni non intendono farsi sottrarre - da banche, assicurazioni e finanziarie - queste rilevanti somme (che, oltretutto, appartengono ai lavoratori) senza alcuna contropartita.

Ci pensa Tremonti a risolvere il "conflitto d'interessi", proponendo la "cartolarizzazione" ("trasformare in carta", ossia in titoli obbligazio-

nari) delle liquidazioni future. Una o più società (formata da pool di banche o da SpA), lautamente remunerate con una quota delle somme trattate, emetterebbero speciali obbligazioni, a scadenza ventennale, garantite dal TFR già accantonato dalle imprese per i loro dipendenti e da quello che deve ancora maturare. Queste obbligazioni sarebbero immesse sul mercato e i relativi proventi girati ai fondi pensione contrattuali. In questo modo per i datori di lavoro non cambierebbe nulla rispetto alla situazione attuale: sarebbero tenuti a cedere il TFR soltanto al momento delle dimissioni del dipendente. Soltanto, invece di consegnarlo al lavoratore, dovrebbero girarlo alla società che gestisce le operazioni.

Le cartolarizzazioni in Italia non sono una novità, ha iniziato due anni fa Visco e poi ha continuato a tutto spiano Tremonti:

- 4,5 miliardi di euro nel '99 e 1,7 miliardi nel 2001 sulla futura riscossione dei crediti dell'Inps; altri 2 miliardi di euro quest'anno, fino a raggiungere nei prossimi anni 45 miliardi (87mila miliardi di lire!);
- 1500 miliardi di lire nel 2001

La parabola dei fondi pensione

Formalmente i fondi pensione italiani nascono con il decreto legislativo n. 124 del 1993. Prima di allora, svariati provvedimenti legislativi e accordi concertativi tra CGIL-CISL-UIL, governo e confindustria, ne hanno preparato il terreno.

Ecco un succinto schema cronologico di come si è arrivati alla situazione attuale.

1982 - Il governo Spadolini emana la legge n. 297 istitutiva del TFR, che all'art. 3, comma 16 prevede di far detrarre "... per ciascun lavoratore l'importo della contribuzione aggiuntiva (pari allo 0,5% del salario e a carico del padrone, ndr.) dall'ammontare della quota del trattamento di fine rapporto... qualora il trattamento di fine rapporto sia erogato mediante forme previdenziali ...".

Anni '80 - Nascono e crescono numerosi fondi pensione (fondi preesistenti al D.Lgs. n. 124/93) per i dipendenti di grandi aziende, soprattutto bancarie, che tutt'ora costituiscono la gran parte dei fondi pensione italiani.

23 ottobre 1992 - Il parlamento vota la legge n° 421 che delega il governo Amato a dettare norme sulla previdenza.

30 dicembre 1992 - Il D.Lgs. n. 503 (riforma Amato delle pensioni) impone, dal 1° gennaio 1993, l'innalzamento dell'età pensionabile, l'aumento dei contributi da parte dei lavoratori, l'allargamento della base di calcolo temporale della pensione.

Risultato: diminuisce considerevolmente l'ammontare delle pensioni e diventa sempre più difficile andarci.

fondi pensione italiani. Con il D.Lgs. n. 124, il governo Amato disciplina la previdenza complementare, prevista nell'art. 3 del Dlgs. 124/92 e, secondo i suoi sostenitori, nell'art. 38 della Costituzione ("l'assistenza privata è libera").

Il decreto distingue fondi negoziali chiusi e fondi aperti. I primi nascono su base contrattuale e sono riservati a coloro ai quali si riferisce il singolo contratto; i secondi sono promossi da operatori bancari, finanziari e assicurativi e prevedono l'adesione per quei lavoratori che non hanno fondi negoziali di riferimento.

L'art. 8 dello stesso decreto stabilisce che tra le fonti di finanziamento dei fondi vi sia anche una quota di TFR, variabile per i vecchi occupati e pari all'intero accantonamento per i lavoratori neo-assunti. L'adesione ai fondi è volontaria.

1° dicembre 1994 - Il governo Berlusconi e i sindacati concertativi firmano un accordo in cui il governo, si impegna a varare entro giugno 1995 la "riforma delle pensioni", che sarà gestita dal governo Dini.

12 aprile 1995 - Il governo (tecnico!) Dini presenta a confindustria e sindacati concertativi il piano per l'occupazione e la previdenza integrativa, che prevede un sistema di fondi basati sull'utilizzo volontario del TFR e sgravi fiscali sui contributi versati.

8 maggio 1995 - Accordo tra il governo Dini e CGIL-CISL-UIL sulle pensioni: alla confindustria sembra troppo poco e non firma.

1 giugno 1995 - Il referendum tra i lavora-

tori sull'accordo sulle pensioni, gestito tutto in "casa confederale", registra il 60 % di sì.

28 giugno 1995 - Il governo Dini proroga al 31 agosto il blocco delle pensioni: può andarci solo chi ha maturato 35 anni di contributi al 31/12/93.

4 agosto 1995 - La Camera, dopo il Senato, approva la legge 335, "riforma delle pensioni" di Dini con il voto contrario di PRC ed AN. CGIL-CISL-UIL esultano. I punti salienti sono:

1. passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo per i nuovi assunti;
2. sistema retributivo per i lavoratori anziani valido fino al 2013;
3. sistema misto per i lavoratori che al 31/12/95 non hanno maturato 18 anni di contribuzione;
4. penalizzazioni per chi si ritira dal lavoro prima dei 35 anni di anzianità;
5. dal 1° gennaio 1996 si può andare in pensione solo dai 52 anni d'età; per gli anni seguenti si prevede un aumento progressivo, fino a 57 anni nel 2008.

L'introduzione del calcolo basato sui contributi versati (punto 1) riduce la copertura della pensione dal precedente 70% per 35 anni di lavoro a una percentuale variabile tra il 45% e il 70% a seconda dell'età di pensionamento. La legge 335 lancia quindi la previdenza complementare non tanto sul piano normativo quanto rendendo evidente che il "primo pilastro" (la pensione tradizionale) non garantirà più in futuro un livello previdenziale.

1996 - Due decreti del Tesoro (673 e 703) fissano limiti per i fondi pensione: la liquidità non può superare il 20% del patrimonio del

fondo; stessa soglia per le quote di fondi comuni di investimento.

1996-1998 - I due governi Prodi ritoccano in varie occasioni la normativa sulle pensioni; i risultati sono: velocizzazione dell'età anagrafica crescente necessaria per andare in pensione; blocco, diminuzione e spostamento delle "finestre d'uscita" per andare in pensione.

1999 - Il D.Lgs. 299 del governo D'Alema fa un altro passo nella direzione dell'impiego del TFR, consentendo di trasformare gli accantonamenti direttamente in titoli da conferire al fondo pensione.

18 febbraio 2000 - Il governo D'Alema vara la legge 47, che introduce un nuovo regime di sgravi fiscali per la previdenza complementare.

I contributi versati sono esentasse per un importo non superiore al 12% del reddito e a 10 milioni di lire. I rendimenti dei fondi pensione sotto tassati all'11% rispetto all'imposta del 12,5% che pesa di solito sugli altri guadagni di capitale.

La previdenza individuale fa il suo ingresso sulla scena normativa.

Il decreto infatti modifica la prima legge italiana sulla previdenza complementare (il D.Lgs. 124/93) introducendo nella disciplina della previdenza complementare anche le pensioni individuali (attraverso l'adesione a fondi aperti) e le polizze assicurative.

Il secondo (fondi pensione chiusi) e il terzo pilastro (fondi pensione aperti), divenuti uguali di fronte al fisco, cominciano a sfumare nei contorni e il legislatore comincia a non distinguerli più con nettezza.

21 aprile 1993 - Nascono ufficialmente i

conquista di tfr e pensioni

sulla futura riscossione dei crediti dell'Inail;

- 1,7 miliardi di euro lo scorso dicembre e 6 miliardi di euro fra breve sulla futura vendita degli immobili pubblici, per giungere a un totale di 40mila miliardi di lire;

- 3 miliardi di euro nel 2001 sui proventi di Lotto e Superenalotto.

- 4 miliardi di euro nel 2002 sulla futura riscossione dei crediti fiscali:

Incassando subito migliaia di miliardi su utili a venire lo Stato ha rattoppato bilanci in rosso ma ipotizzando il futuro economico di tutti noi.

Il mercato della cartolarizzazione, nato negli Usa nel 1977, si è diffuso prontamente in Gran Bretagna. Cartolarizzare, fino a poco tempo fa serviva soprattutto per trasformare in titoli i crediti difficilmente esigibili. Per questo motivo hanno preso il nome di "titoli spazzatura". Nel 1999, Milken, il re dei titoli spazzatura ad alto rendimento degli USA, è stato condannato a diversi anni di reclusione per truffa.

Quando anche gli Stati hanno cominciato a cartolarizzare non si è parlato più di spazzatura ma di "strumento finanziario avanzato", usato a man bassa da banche e multinazionali per raccogliere soldi.

Il recente caso argentino ha mostrato come i titoli del debito di Stato sono diventati carta straccia nel giro di poche ore.

La pensione

Le riforme di Amato ('92), di Dini ('95) e di Prodi ('97) hanno reso più difficoltoso andare in pensione, hanno ridotto il grado di copertura della pensione stessa, hanno penalizzato chi vuole andarci prima dei 65 anni e hanno introdotto un cambiamento radicale: il passaggio dal sistema retributivo (l'ammontare della pensione si determina in percentuale rispetto agli ultimi stipendi) a quello contributivo (l'ammontare della pensione si determina sulla base dei contributi versati). Ad esempio, chi non aveva maturato 18 anni di contributi nel 1995 (ovviamente, vale in peggio per chi è stato assunto dopo quella data) avrà una pensione pubblica pari al 35-37% dell'ultima retribuzione.

Il sistema a capitalizzazione prevede il ricordo ad uno strumento integrativo della pensione pubblica: i fondi pensioni, vale a dire delle raccolte di denaro da investire sul mercato finanziario e che, quindi, guadagnano e perdono secondo l'andamento in borsa dei titoli comprati coi soldi dei lavoratori.

La legge prevede due tipi di fondi: chiusi e aperti.

I fondi chiusi (o fondi negoziali) sono i fondi pensione contrattuali di categoria gestiti dai sindacati concertativi e dalle imprese, le quali, in molti casi, gestiscono anche fondi aperti. In Italia attualmente ne operano 8: Fondchim (chimici), Cometa (metalmeccanici), Fondenergia (energia e affini), Quadri e capi Fiat (quadri del gruppo), Fondodontisti (medici odontoiatri), Coop lavoro (cooperative di produzione), Solidarietà Veneto (aziende industriali del Veneto) e Laborfunds (aziende del Trentino). Altri 41 fondi negoziali, però, sono stati autorizzati e sono pronti a partire. Alla fine del 2001 ai fondi pensione chiusi erano iscritti 1.013.320 lavoratori, ma il serbatoio potenziale è di circa 9 milioni di lavoratori dipendenti e circa 4 milioni di lavoratori autonomi.

I fondi aperti. Sono fondi pensione cui può iscriversi chiunque a prescindere dalla posizione professionale. Sono gestiti da banche, da società di gestione o da assicurazioni; tra cui troviamo:

- Mediolanum di Silvio Berlusconi.

- Intesa Asset Management, di Alberto Brambilla, autore della delega sul TFR nei Fondi pensione.

- Unionvita appartiene fifty-fifty a Cisl e Aig, una società USA che ha acquistato dalla Fiat tutta l'area dell'Alfa Romeo di Arese (2.000.000 m2).

- CDO della Compagnia delle Opere (Comunione e Liberazione).

- Toro della Fiat.

- Generali di Mediobanca.

A fine 2001 gli iscritti ai fondi aperti (nella maggior parte lavoratori autonomi) erano 285.000.

Lo scontro tra sindacati concertativi e governo verte anche su quale tipo di fondi pensione privilegiare: i sindacati di Stato spingono per quelli chiusi, perché sono loro stessi a cogestirli; governo e Confindustria sostengono i fondi pensione aperti, ove i sindacati sono presenti solo in pochi casi (Unionvita con la Cisl, Unipol con la Cgil).

Teniamo sempre presente che stiamo parlando di somme molto rilevanti; secondo il ministro Tremonti si tratta di destinare 30.000 miliardi di lire subito ai fondi pensione privati, per arrivare a regime a 60-70 miliardi di euro (115-135.000 miliardi di lire).

Ma vediamo un confronto su come si rivalutano i fondi pensioni e il tra-

dizionale TFR. Al 31 dicembre di ogni anno, la quota di TFR accantonata a favore del lavoratore alla fine dell'anno precedente deve essere valutata sulla base di due coefficienti: uno, stabilito dalla legge (per il 2001 e dell'1,50%), l'altro del 75% dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo accertato dall'ISTAT rispetto il mese di dicembre dell'anno precedente; per il 2001 si tratta di un aumento complessivo del 3,525%.

Diversamente, nel 2001, i rendimenti del 2001 degli otto fondi negoziali già operativi sono stati più bassi di quello che ha fruttato il TFR. In particolare, il fondo Cometa (metalmeccanici) ha guadagnato solo lo 0,23, mentre Fondchim (chimici) ha perso l'1,46% e il Fondoenergia ha straperso l'1,74%.

Negli ultimi due anni gli accantonamenti del TFR si sono rivalutati del 6,7%, mentre i fondi negoziali hanno reso il 3% circa.

L'andamento dei fondi aperti, sempre nel 2001, è ancora peggiore, come mostra la tabella riportata in questa stessa pagina: fortissime perdite per tutti, fino a un massimo di -16,98, per Previdenza Capitalizzata. Solo il fondo Linea Azionaria della Compagnia delle Opere raggranella un misero +0,20.

In questo quadro nessun lavoratore avrebbe il minimo interesse a trasferire il TFR sui fondi pensione. Per questo il governo D'Alema e CGIL-CISL-UIL hanno concordato (Dl. 11.2.2000) il raddoppio delle tasse sul TFR per i lavoratori che non daranno "volontariamente" il TFR stesso ai fondi pensione. Contemporaneamente il TFR che va nei fondi ha avuto invece ulteriori esenzioni fiscali.

Le tasse sui rendimenti dei fondi pensione sono già oggi le più basse del mondo e - su richieste pressanti di CGIL-CISL-UIL - saranno ulteriormente ridotte dal governo Berlusconi, che ha stanziato nei mesi scorsi oltre 1.000 miliardi di lire per far "decollare" la previdenza integrativa privata nel settore pubblico.

Nei contratti di lavoro, parti sempre più consistenti di salario sono convogliate nei fondi pensione, mentre non va nulla a chi non aderisce ai fondi pensione.

In questa situazione, è quindi molto pericoloso l'accordo del 5 febbraio 2002 tra governo e sindacati di Stato che impone l'allargamento anche al settore pubblico della previdenza integrativa attraverso i fondi pensioni. Se consideriamo che

per i sindacati concertativi si tratta di un affare assai lucroso, si comprende che abbiano ritirato lo sciopero del 15 febbraio 2002. E' questo la contropartita per cui i concertativi hanno firmato un pessimo accordo che peggiora lo smantellamento di servizi pubblici e che ai lavoratori non dà nulla in materia economica se non la vaghissima promessa di aumenti in gran parte fuori paga base.

Non sono, poi, da trascurare gli elevati costi di gestione dei fondi che possono arrivare fino al 40% del volume delle prestazioni, contro il modesto 2% dell'Inps. Diverse banche e compagnie di assicurazione che negli anni scorsi si erano lanciate in questo settore si sono ritirate o lo stanno facendo.

Ma anche per questo i nostri governanti hanno trovato l'ennesima soluzione che privatizza gli utili e socializza le perdite: la gestione dei fondi pensioni la facciano gratuitamente gli enti previdenziali pubblici (INPS, IPOST, INPDAP), coi soldi dei lavoratori, mentre banche, assicurazioni e sindacati concertativi incassano i profitti. *"Per paradossale che possa apparire, l'Inpdap si propone di offrire gratis il service dopo che, proprio la settimana scorsa, è riuscito ad approvare in extremis il bilancio preventivo 2002 salvandosi dal commissariamento"* (Il Sole 24 ore, 3-2-02).

E pensare che da anni recitano litanie sui bilanci in rosso dell'Inps e dell'Inpdap!

Problemi di bilancio che, oltretutto, sono aggravati dal passaggio al sistema contributivo dato che Inps e Inpdap incassano una quota inferiore di contributi rispetto al passato, rendendo difficoltoso il pagamento delle attuali pensioni. E' certo che in futuro il sistema pensionistico pubblico sopravvivrà esclusivamente per erogare le pensioni sociali.

I sindacati concertativi sono sempre stati sempre d'accordo sulla creazione dei fondi, anzi sono quelli che hanno più insistito in questa direzione, perché a loro è riservata la gestione dei fondi pensione categoriali, ratificati da accordi e contratti collettivi nazionali e, in prospettiva quella degli Enti previdenziali. In soldoni, CGIL-CISL-UIL hanno il loro lercio tornaconto sulla pelle dei lavoratori.

In pratica con la delega sulla previdenza, si impone ai lavoratori di incrementare il flusso finanziario verso la borsa, di rinunciare a una parte di salario per farlo confluire sui mercati finanziari, per poi averne indietro una piccola rendita in pensione. La posizione di chi investe risparmio previdenziale in borsa è molto diversa da quella del risparmiatore individuale che compra azioni.

Quest'ultimo se guadagna, può vendere subito; se perde aspetta. Il lavoratore non può intascare subito i guadagni e rischia grosso se al momento del pensionamento la borsa va male. Anche senza voler ricordare la bancarotta del fondo pensione degli insegnanti californiani, la pericolosità di certe spregiudicate iniziative finanziarie realizzate con i fondi pensioni è sotto gli occhi di tutti: il recente fallimento del colosso energetico statunitense Enron, che ha bruciato i risparmi previdenziali di migliaia di dipendenti obbligati a investire comprando azioni aziendali.

Per l'economista Roberto Pizzuti, docente all'università La Sapienza di Roma, le conseguenze di tutta l'operazione è: *"ridurre il costo del lavoro di una quota fra i 3 e i 6 punti percentuali della retribuzione: questa somma viene sfilata ai lavoratori, in termini di minori pensioni future, e passata alle imprese"*.

Lo scontro però è ancora aperto.

Andamento percentuale dei fondi pensione aperti nel 2001

Previgest Mediolanum-L.Az.	-11,35	Previgen Val. Gencapital	-15,63
Eurorisparmio Az. Intern. FPA	-13,08	Azionario internazionale	-18,94
Fondaria previdente - L. Az.	-13,60	Eurorisparmio Az. Europa	-11,37
Conto Previdenza - L. Az.	-11,85	Azionario	-13,53
Fideuram Crescita FPA	-9,14	F.P.A. Previd-System Riv.Az.	-13,45
Seconda Pensione - L. Esp.	-16,44	F.P.A. Carime Previdenza L. Az.	-13,00
AlMeglio Azionario	-10,26	F.P.A. Carinord Previd L. Az.	-13,72
Arca Prev. Lin. Alta Cres.	-10,20	F.P.A. Giustiniano Azionario	-18,34
BPB Impr.e Lav. Sviluppo	-9,93	F.P.A. Previmaster Lin. Val. Az.	-11,19
Lavoro e Futuro Linea Evoluz.	-7,67	F.P.A. Unione Linea Az.	-8,53
Aureo comparto az.	-14,59	ActivITAS	-10,80
Linea Crescita	-7,89	Previras Linea 4	-10,32
Linea azionaria	-11,56	Pensiopiù Az. Intern.	-11,91
Crescita	-10,71	Linea Azionaria	-11,14
Previcredit linea redditizia	-10,27	Comparto Azionario	-14,40
Progetto Sviluppo	-8,87	Previdenza Capitalizzata	-16,98
Previ r+r Linea Dinamica	-10,68	Linea Azionaria	+0,20
Azionaria Alto Potenziale	-13,74		
Azionaria Internazionale	-6,58		

Fonte: IlSole24Ore, 7 e 21-1-02

Il caso italiano

Daniela Romani

I percorsi riformistici di Berlinguer e della Moratti con le loro proposte sui cicli non sono così diversi nel loro sostanziale "impianto ideologico", anche se differiscono per certi versi nelle elaborazioni e nelle conseguenze che caratterizzano questo impianto.

La Riforma del centro-sinistra

Il progetto Berlinguer, esplicitato poi nella Legge 30 del 10 febbraio 2000, prevedeva 12 anni di scolarizzazione divisi in scuola dell'infanzia (3 anni), ciclo primario uguale per tutti (7 anni suddivisi in un biennio elementare, un triennio di raccordo, e un ultimo biennio pre-secondario), e un ciclo secondario suddiviso in licei con quattro indirizzi (più 4 sottoaree): classico-umanistico; scientifico; tecnico-tecnologico; artistico-musicale.

La valutazione era organizzata dalle scuole e tendeva a garantire il successo formativo. L'intervento dello Stato avveniva alla fine del ciclo secondario con l'esame di Stato appunto.

Per quanto riguardava il curriculum veniva già allora prospettato l'abbandono dei programmi nazionali, e la determinazione delle linee generali da parte dello Stato, sulle quali le scuole (nei rispettivi P.O.F.) poi avrebbero costruito i propri rispettivi percorsi curricolari, in base al proprio specifico indirizzo.

L'orario scolastico era destinato nell'80% all'area obbligatoria, nel 20% a quella flessibile. L'obbligo scolastico era

fino ai 15 anni e quello formativo fino a 18.

Le innovazioni che questa riforma apportava al sistema dell'istruzione italiano erano quelle legate all'eliminazione di un anno nel ciclo primario con l'accorpamento della scuola elementare e media; allo sfoltoimento degli indirizzi della secondaria; al prolungamento dell'obbligo scolastico a 15 anni e all'introduzione dell'obbligo formativo fino ai 18 anni; alla sostituzione dei curricula ai programmi; e alla possibilità di cambiare i percorsi attraverso un sistema di passarelle e di crediti.

La Riforma del centro-destra

La riforma Moratti espressa nella Legge delega (del 14 marzo 2002) che annulla la legge 30, è basata sull'impianto culturale dei due documenti elaborati dalla Commissione Bertagna (I e II), nei quali vengono riproposti i 12 anni di scolarizzazione per i professionali, ma confermati i 13 per i licei.

Si prevede una scuola dell'infanzia (3 anni), col mantenimento della distinzione tra scuola elementare (5 anni) e scuola media (3 anni), la scuola secondaria viene poi articolata in otto Licei: Classico, Linguistico, Scientifico, Tecnologico, Economico, Umanistico, Musicale, Artistico.

La valutazione è doppia: in parte è esterna (gestita cioè dal Servizio Nazionale), e in parte interna alle Scuole,

dove la prima ha un compito diagnostico e la seconda invece certifica le conoscenze anche con compiti di orientamento.

Per la scuola secondaria sono previste 990 ore annue di formazione, e 300 facoltative di LARSA (laboratori di recupero e sviluppo degli apprendimenti), verranno quindi eliminate alcune materie dai curricula obbligatori.

Il curriculum viene caratterizzato da itinerari didattici a tre velocità: un itinerario obbligatorio, uno facoltativo (Larsa) e un altro extrascolastico.

Lo Stato stabilisce quali siano le discipline obbligatorie, fissandone il monte ore annuale.

Viene superato il concetto di obbligo scolastico e viene introdotto quello di diritto/dovere.

In questa riforma le innovazioni sono determinate dall'acquisizione di crediti ulteriori; dall'istituzione del Servizio Nazionale per la Qualità; dalla reintroduzione della ripetenza per il risanamento dei debiti biennali; e dall'introduzione dei Larsa.

I disagi di questo nuovo sistema vengono determinati dalla consistente riduzione delle ore e di alcune discipline, e quindi la drastica contrazione degli organici di tutto il personale della scuola, compresi gli ATA, inoltre il diritto/dovere formativo può portare all'estensione dell'abbandono scolastico.

Flessibilità e tagli

Si tratta dunque di due progetti legati al

tema della flessibilità, e il secondo adotta senza pudore una politica di riduzione delle cattedre.

Entrambe le riforme, inoltre, segnano una drastica contrapposizione tra licei e istituti professionali, determinando una distinzione qualitativa tra un tipo di indirizzo e l'altro, e quindi un'inevitabile divaricazione classista tra i due tipi di scuola. Nella piena applicazione della legge sul decentramento gli istituti professionali verranno "regionalizzati" (art. 2, c.1, punto e), acquisendo di fatto anche uno statuto di "basso profilo" rispetto ai licei.

Nella riforma Moratti si prevede addirittura l'anticipo dell'iscrizione per i bambini dell'asilo (cinque anni e mezzo invece che sei), che non nasce da esigenze pedagogiche bensì dalla necessità di dover mediare tra l'obiettivo di anticipare l'esame di Stato a 18 anni, e mantenere i licei a cinque anni.

Non ultimo l'inganno linguistico che nasconde, dietro alla terminologia accattivante di tipo libertario e democratico la mannaia della privatizzazione e della flessibilità, dei tagli agli organici, e della condanna del precariato!

Tempi duri per la scuola e per l'intero sistema d'istruzione, tempi duri per la cultura ed i saperi, che sempre di più saranno considerati come "minimi", e privi di quella complessità che la conoscenza, quella vera, richiede.



COBAS

Comitati di Base della Scuola
Autorizzaz. Tribunale di Viterbo
n. 463 del 30/12/1998

Direttore responsabile
Antonio Moscato

Redazione

Ferdinando Allia, Michele Ambrogio,
Piero Bernocchi, Piero Castello,
Damiano Cusenza,
Linda Di Benedetto, Michele Firinu
Pino Giampietro, Carmelo Lucchesi,
Remo Marcone, Felice Mometti,
Anna Grazia Stamatì,
Paolo Vernaglione



Massari Editore
casella postale 144
01023 Bolsena (VT)

Stampa

Ceccarelli - Grotte di Castro (VT)

Il caso italiano

SCHEDA

Questa scheda sulla Riforma si basa sul nuovo testo del DdL "delega" approvato dal Consiglio dei Ministri il 14/3/2002, sulle Raccomandazioni della Moratti al Gruppo Ristretto di Lavoro - GRL (settembre 2001), sulle Raccomandazioni del GRL alla Moratti - che contengono anche il "gradimento" che le stesse raccomandazioni hanno avuto nelle scuole scelte per un "sondaggio" effettuato alla fine del 2001 - e su un'autointervista rilasciata da Bertagna su "Le ragioni della Riforma" (gennaio 2002).

IL RICORSO ALLA LEGGE DELEGA

Nel momento in cui si decide sulla trasformazione dell'intero sistema scolastico il Governo ha bisogno di contare solo su se stesso, per evitare di confrontarsi con chi, come noi, vede nel processo di riforma il tentativo di liquidare definitivamente la scuola pubblica statale, appaltandola al mondo delle imprese e a quello confessionale.

IL NUOVO TITOLO V DELLA COSTITUZIONE

La devoluzione nella scuola

Il nuovo Titolo V, confermato dal referendum del 7/10/2001, affida gli attuali istituti professionali e buona parte dei tecnici alle Regioni, imponendo quindi, secondo Bertagna, l'esistenza di due percorsi paralleli, la cui equivalenza, solo enunciata, auspicata, è ben lungi dall'essere realizzata.

Sempre secondo Bertagna, la Legge Costituzionale 18/10/2001 n.3 avrebbe inoltre posto obbligo scolastico e formativo sullo stesso piano, e in questo nuovo contesto costituzionale sarebbe quindi regressivo riproporre sia la questione della scelta "precocità" a 14 anni - che per altro la L. 30/2000 poneva ancora prima, a 13 anni - nonché la distinzione tra obbligo scolastico e obbligo formativo.

Alle Regioni viene inoltre riservata la quota di 5 ore settimanali (il 20%) nella definizione del curriculum obbligatorio di tutte le scuole.

L'AUTONOMIA SCOLASTICA

Il principale strumento di attuazione della riforma

La coerenza con l'autonomia scolastica (art. 21 L. 59/97 e successivi regolamenti), il suo rispetto e il suo sviluppo all'interno di questa riforma, è ribadito per ben tre volte nel primo articolo del DdL. L'autonomia è uno strumento formidabile per la realizzazione del disegno di dividere e mettere in competizione tra loro le singole scuole, sulla via della loro totale privatizzazione.

Cos'è, infatti, questa trasformazione delle scuole statali in imprese con cui le famiglie e gli studenti stipulano un contratto sulla base del Piano dell'offerta formativa (DPR 275/99), se non la privatizzazione della scuola pubblica?

Una privatizzazione che si realizza nell'imporre il modello privato del "mercato": in cui ogni scuola produce una specifica merce (la formazione) per rispondere ad una domanda che proviene da un setto-

re di potenziali clienti (studenti e famiglie), adeguandosi contestualmente alla dimensione imprenditoriale: il manager dirige, gestendo risorse e personale in "economia", gli organi collegiali "garantiscono l'efficacia dell'autonomia", docenti e ATA, vengono divisi nelle nuove figure e gerarchie contrattuali, flessibilizzati, controllati e valutati.

IL DIRITTO-DOVERE ALL'ISTRUZIONE E ALLA FORMAZIONE

Secondo il GRL "il principio dell'obbligo formativo deve avere la precedenza su quello di obbligo scolastico e pertanto lo vanifica". L'obbligo formativo si articola in obbligo scolastico (ritornato a 8 anni - dai 6 ai 14 - limite minimo previsto dalla Costituzione) e nella successiva scelta tra istruzione e formazione, per giungere almeno a 12 anni o sino al conseguimento di una qualifica entro il diciottesimo anno di età. La fruizione dell'offerta di istruzione e formazione costituisce un dovere legislativamente sanzionato.

CICLO PRIMARIO SECONDARIO E TERZIARIO

Una continua selezione

L'anticipazione dell'ingresso alla scuola dell'infanzia, lungi dall'essere una parziale risposta alla mancanza o insufficienza degli asili nido, rischia invece di produrre l'abbassamento della qualità della Scuola dell'infanzia e un abbandono di quel po' che resta dei Nidi pubblici.

Infatti:

- abbassare l'età dei bambini in sezioni già sovraffollate (fino a 28 bambini con un'insegnante al mattino e una al pomeriggio, risultato di una politica aberrante di contenimento dei costi, art. 14 DM 331/98), oltre a vanificare qualsiasi contenuto educativo rischia di mettere a repentaglio anche la pura assistenza;

- le stesse strutture delle materne sono spesso inadeguate ad accogliere bambini più piccoli;

- se è già da ritenere troppo corto l'attuale ciclo 0-3 (o più spesso 1-3 anni), la prematura interruzione dello stesso non può che vanificarne gli esiti.

Continuando a considerare l'Asilo Nido un "servizio a domanda individuale", troppi EELL, perseguitati dall'idea del risparmio, ne prevedono la cessione a cooperative e privati, magari foraggiati dai finanziamenti delle leggi regionali.

La scuola dell'infanzia

Il DdL, dopo aver quindi omesso qualunque riferimento agli asili nido, prevede (art. 2, c. 1, lett. e) tre anni di scuola dell'infanzia.

Bertagna si dichiara contrario a renderne l'ultimo anno obbligatorio perché così, a suo avviso - ma senza spiegarne la ragione - "si introdurrebbe la primina e si romperebbe l'unità del percorso formativo 3-6".

L'eventuale "generalizzazione dell'offerta formativa e la possibilità di frequenza della scuola dell'infanzia" senza un incremento delle sezioni statali rischia, inoltre, di diventare un'ulteriore occasione di finanziamento pubblico per le private.

1. Elementare e media (art. 2, c. 1, lett. f)

Il primo ciclo di istruzione è costituito dalla scuola primaria, della durata di 5 anni (1+2+2), e dalla scuola secondaria di primo grado della durata di 3 anni (2+1), in una continuità verticale che dovrebbe prevedere un ulteriore sviluppo degli istituti comprensivi.

Nella primaria ritornerebbe l'insegnante unico sotto le mentite spoglie di "insegnante prevalente".

Il primo ciclo di istruzione si conclude con un esame di Stato, dal quale deve emergere anche una indicazione orientativa non vincolante.

2. Liceo e istruzione professionale (art. 2, c. 1, lett. g)

La scelta è collocata a 14 anni, alla conclusione di un ciclo e all'apertura di un altro i cui primi due anni dovrebbero autenticare o riorientare la scelta, ossia definire via via le opzioni più facilmente praticabili dagli allievi in difficoltà mediante passerelle in orizzontale e verticale con verifica delle competenze acquisite. A 15 anni si aprirebbe, inoltre, la possibilità di fuga nell'alternanza scuola-lavoro per ottenere qualifiche e diplomi.

I Licei

I licei hanno durata quinquennale (2+2+1), si concludono con un esame di Stato e con un consiglio d'orientamento verso il settore terziario.

Formazione professionale

Vengono proposti percorsi triennali mirati o polivalenti, percorsi annuali di specializzazione, percorsi quadriennali per il Diploma.

I titoli e le qualifiche costituiranno la condizione per l'accesso all'istruzione e formazione tecnica superiore; e quelli conseguiti al termine di percorsi di durata almeno quadriennale, previa frequenza di un ulteriore anno integrativo, consentiranno di sostenere l'esame di Stato, utile anche per l'accesso all'università.

3. Università e Istruzione e Formazione Tecnica Superiore - IFTS

Per l'accesso a tutto il settore terziario è raccomandata la piena attuazione, e l'estensione, dell'obbligo alla selezione (art. 6 comma 1 DM 509/99).

La formazione universitaria degli insegnanti

La formazione iniziale si svolge, nei corsi di laurea specialistica, intorno a tre nuclei: contenuti disciplinari (che in molti ritengono troppo deboli), competenze nelle scienze dell'educazione, abilità e tirocinio professionali.

Come tutte le altre lauree specialistiche avrà 300 crediti - CFU. Altri 60/90 CFU saranno necessari nei primi anni di servizio per la conferma in ruolo, previa stipula di appositi contratti di formazione lavoro, per svolgere specifiche attività di tirocinio nelle scuole e previa valutazione della scuola e dell'università.

Le università definiscono nei regolamenti didattici di ateneo l'istituzione e l'organizzazione di un'apposita struttura di ateneo per la formazione degli insegnanti.

Questa stessa struttura curerà anche la formazione in servizio delle nuove figure di sistema, dei superprofessori: insegnanti interessati ad assumere funzioni di supporto, di tutorato e di coordinamento dell'attività educativa, didattica e gestionale delle istituzioni scolastiche e formative, da inserire in uno specifico albo e per cui prevedere un'incentivazione economica contrattuale.

LA VALUTAZIONE (art. 3)

Viene ipotizzata un'altra distinta figura, "una professionalità da premiare contrattualmente come per il coordinatore", perché "la verifica e la valutazione sono cose molto serie che esigono scienza - pedagogia, docimologia, psicologia, sociologia, antropologia, diritto oltre che sapere disciplinare - e coscienza - responsabilità, impegno ...", parola di Bertagna.

La valutazione interna degli allievi

Ai docenti sono affidate la valutazione, periodica e annuale, degli apprendimenti e del comportamento degli allievi, la certificazione delle competenze, e la valutazione dei periodi didattici ai fini del passaggio al periodo successivo.

Il ripristino del voto di condotta, che dovrebbe attestare il grado di maturità sociale e responsabilità, viene giustificato dalla "inscindibile unità di logica ed etica tra istruzione ed educazione", ma proprio perché inscindibile pare paradossale prevederne poi una valutazione separata, se non per esaltare il carattere "conformistico" del voto di condotta.

L'esame di Stato conclusivo dei cicli di istruzione valuta le competenze acquisite dagli allievi nel corso del ciclo, si svolge su prove organizzate dalle commissioni d'esame e su prove predisposte e gestite dall'INValSI.

I crediti acquisiti concorrono a costituire il portfolio personale, comprendente: una scheda di valutazione e una d'orientamento; la produzione significativa dell'allievo. Il portfolio è costruito con la partecipazione dell'allievo, diventando così anche strumento di autovalutazione.

La valutazione esterna delle scuole

L'INValSI effettuerà verifiche periodiche e sistematiche sulle conoscenze e abilità degli allievi e sulla qualità complessiva dell'offerta formativa delle istituzioni scolastiche e formative. Sono suggeriti il testing, una valutazione annuale degli alunni all'inizio dei bienni/periodi, un'indagine campionaria generale che non sarebbe utilizzabile direttamente dalle scuole, dai docenti, dalle famiglie; e una valutazione estesa invece a tutte le classi che consenta di mettere direttamente a confronto il "prodotto allievo", anche per orientare le famiglie tra le offerte del nuovo mercato dell'istruzione.

Il testo completo del DdL, integrato dalle principali norme richiamate negli articoli è consultabile su:

cobas-scuola.org/iriforme/schedaRiforma.html

Il caso argentino

Fabio Marucci *

Un processo di riforme reazionarie percorre il mondo.

Da circa dieci anni sotto la veste della "modernizzazione" assistiamo alla privatizzazione delle aziende pubbliche.

In Argentina si è cominciato con la svendita ai privati dell'erogazione di acqua, gas, luce; dei trasporti (ferrovie, linee aeree, autostrade), del suolo, delle comunicazioni, dell'industria pesante, ecc.

In questo contesto, la privatizzazione della scuola pubblica non significa una vendita a basso prezzo di un ente dello Stato ma creare, ad opera dello stesso Stato, le condizioni propizie perché le aziende possano mettere piede nel sistema dell'istruzione pubblica.

Qui, in Italia, quelli che dettano le linee generali della distruzione della scuola pubblica sono fondamentalmente la Confindustria e la chiesa cattolica.

In Argentina hanno un peso più considerevole gli organismi internazionali come il FMI o la Banca Mondiale giacché è un paese dipendente dall'imperialismo, particolarmente da quello nordamericano, ma anche la chiesa cattolica argentina ha un ruolo importante, perché è stata ed è in prima linea nell'attacco alla scuola pubblica e gratuita.

La riforma è iniziata nel '92 con il "trasferimento educativo", con cui lo Stato Nazionale ha passato alle provincie e ai comuni il peso finanziario dell'educazione. Nel '94, il parlamento ha votato la "Legge Federale di Educazione" che ha dato la cornice legale per riformare il finanziamento delle scuole, i contenuti pedagogici e il regime di lavoro degli insegnanti della scuola pubblica.

E nel '95 la "Legge di Educazione Superiore" ha perseguito lo stesso scopo a livello universitario.

La Scuola S.p.A.

In questo ultimo decennio, corporazioni aziendali, fondazioni e istituti di ricerca legati ai più maggiori potentati economici si sono impegnati a organizzare giornate e seminari sull'istruzione pubblica. Ciò che più preme alle imprese è utilizzare le scuole per addestrare manodopera, allettando gli alunni con la prospettiva dello sbocco lavorativo, che in un contesto di disoccupazione diffusa risulta decisamente ricattatorio.

Gli stage permettono alle imprese di disporre di capitale umano ad un costo irrisorio, facilmente sostituibile con la complicità dello Stato.

Ma le scuole non servono solo ad addestrare; sono ormai numerosi gli esempi in cui le aziende entrano nelle scuole per promuovere i propri marchi e trasformare la comunità educante in un mercato. Provocando anche disuguaglianza e competizione tra le scuole.

Ma in fin dei conti le aziende fanno il loro mestiere, la conquista del mercato è la loro ragione di essere. Il fatto grave è che anche in queste circostanze lo Stato manifesta apertamente il suo ruolo a favore della classe dominante, ponendosi come un mero esecutore delle politiche disegnate in altri ambiti che non hanno nulla a che vedere con l'interesse pubblico.

Uno degli obiettivi - manifestato senza eufemismi - della legislazione educativa del-

l'ultimo decennio è quello di convertire ogni scuola in una "unità di gestione", portando all'estremo il principio di decentramento sotto la maschera della "autonomia". In questo modo, si introduce nel sistema il criterio della competitività, che è oggi quello che decide nel mondo della sopravvivenza di Paesi, aziende e individui, giacché la disponibilità di risorse dipende dalla "efficienza" e dalla "produttività" dimostrata.

Ma come può misurarsi l'efficienza di una scuola? Molto semplice: considerando solo gli elementi quantificabili: il numero di iscritti, la percentuale di alunni promossi ecc. Questi dati determineranno la riuscita o il fallimento di una scuola, permettendo di accaparrarsi (o meno) le risorse disponibili. La parola d'ordine è "quanto più flessibile tanto più competitivo". L'autonomia scolastica, la concorrenza tra i docenti per gli aumenti di merito, l'intervento delle aziende private nella vita della scuola definiscono perfettamente questa riforma educativa.

L'altra gamba di questo "body" è l'immane taglio delle finanze e risorse per la istruzione pubblica in modo da renderla "più efficiente".

Anni di resistenza e vittime dell'aggiustamento

La tappa successiva per realizzare questo progetto è stata l'approvazione in ogni provincia delle leggi di competenza su giurisdizione e regolamentazione. In seguito alla resistenza e ai duri scontri con i docenti, il governo ha cambiato tattica facendo sì che il centro delle riforme si concentrasse in una sola provincia: quella di Buenos Aires (1/3 dei docenti del Paese). Nel resto del Paese la situazione è rimasta in sospeso e nel caso della città di Buenos Aires non si è nemmeno cominciato ad applicare la riforma.

Che cosa è stata la riforma nella provincia di Buenos Aires? La scuola elementare è passata da 7 a 9 anni, inglobando i primi due anni della scuola media.

Si sono chiuse le assunzioni dei docenti in alcuni indirizzi di studio - ad esempio negli istituti tecnici o agrari - cioè non è stato sostituito chi è andato in pensione o si è ritirato; non hanno più potuto beneficiare dello statuto dei docenti (simile allo statuto dei lavoratori in Italia, ma che in Argentina hanno solo i docenti) gli insegnanti che lavorano nel 7°, 8° e 9° della scuola elementare.

I docenti della scuola media, che sono passati all'8° e 9° anno, hanno dovuto "riconvertire" il loro titolo, dipendendo dalle direttrici e dagli ispettori della scuola elementare, non avendo più stabilità lavorativa. Si sono chiuse molte scuole materne lasciando questo ambito alla privata.

La scuola è stata divisa in tre cicli EGB (Escuela General Basica, Scuola generale di base): l'ultimo è il 3° EGB, cioè il 7°, 8° e 9° anno. In questo ciclo la situazione è divenuta critica: le materie che c'erano nel primo e secondo anno della media sono state sostituite per aree o ambiti (ad esempio storia, geografia e istruzione civica si sono trasformate in "Scienze Sociali"), con minor orario e ovviamente meno professori.

Questo è stato un primo aggiustamento

poco visibile, perché molti insegnanti sono rimasti senza ore o sono stati spostati. Altre materie sono state eliminate, come francese, cultura musicale, attività manuale, contabilità. Un altro caso è biologia che è diventata "scienze naturali", comprendendo diverse aree come fisica, chimica, anatomia.

Facendo un confronto, prima la scuola media aveva nei primi anni da 12 a 14 materie: adesso ci sono 6 aree, e informatica è una materia extracurriculare.

Come si vede, il livello educativo si è abbassato in maniera notevole: non si approfondiscono le conoscenze, i ragazzi sono costretti a rimanere di più nell'ambito della scuola elementare e la loro maturazione è ritardata.

I docenti risentono di tutto questo nella qualità del lavoro che è diminuita molto, come si riscontra nelle ultime statistiche di medicina del lavoro, dove la categoria è una di quelle che riflettono di più la situazione di crisi.

Suole sovraffollate

Malgrado la normativa vigente, raccomandata dagli organismi internazionali, stabilisca un massimo di 1000 alunni per scuola, la riforma della provincia di Buenos Aires ha battuto tutti i record, superando in molti casi i 1500 alunni. Nel '98 c'erano più di 400 scuole con più di 1000 alunni e quasi 50 ne contavano tra 1400 e 2000.

Inoltre, l'incorporazione dell'8° e 9° anno delle elementari e il corrispondente aumento degli iscritti ha reso necessario riadattare le scuole, togliendo i pochi spazi che non fossero aule. Così sono sparite biblioteche, gabinetti, palestre, orti, ecc.

Sovraccarico di lavoro per i team direttivi nella scuola elementare

Nelle stesse condizioni di lavoro di prima, i team direttivi hanno dovuto organizzare gli anni 8° e 9°, nello spazio fisico della stessa scuola o in quello della scuola media: con traslochi che in certi casi hanno superato i 4 km nel raggio urbano. Situazione che è risultata ancora più grave nelle zone rurali, nelle isole, ecc. A questo panorama si è sommata la responsabilità che hanno dovuto assumere i direttivi di fronte alle opere di costruzione e/o ripristino imposte dalla riforma, che in modo irresponsabile si è avviata durante l'anno scolastico, aggravando le condizioni di sicurezza nelle scuole per bambini e docenti.

Diminuisce la frequenza Aumentano gli abbandoni, le bocciature e i corsi di "recupero"

Uno dei principali problemi negli anni 8° e 9° è stato l'altissimo tasso di diminuzione della frequenza. Nel '97, nell'8° anno, raggiungeva il 34% delle iscrizioni nella provincia. Ciò significa che su 240.000 iscritti nelle scuole pubbliche, oltre 80.000 andavano in maniera irregolare a scuola.

Lo stesso è successo con l'abbandono, che ha riguardato il 10,90% degli iscritti, senza contare una importante quantità di abbandono nascosto.

Le bocciature negli anni 8° e 9° sono raddoppiate rispetto agli altri anni della elementare, secondo i dati ufficiali. Nel 1998, circa il 20% dei bambini era ripetente nel quinto e

settimo anni, nell'ottavo arrivavano al 35% e nel nono superavano il 50%.

Infine, tra 1997 e 1998 si è registrato un aumento del numero di alunni che effettuavano recupero (due settimane di lezione dopo la fine dell'anno scolastico) negli anni ottavo e nono. Nel '97 questi indici erano del 40% e 45%, nel '98 è giunto al 50%, il che significa che oltre 100.000 alunni hanno effettuato recupero negli anni ottavi e una cifra superiore nei noni.

Stato d'abbandono e sparizione di Scuole Medie, Istituti Tecnici e Agrari

Senza dubbio uno degli effetti più gravi della riforma, se non il più grave, è lo stato di abbandono e la sparizione di Scuole Medie, Istituti Tecnici e Agrari, istituzioni di riferimento, identità e contenimento per un settore generazionale - l'adolescenza - particolarmente colpito dalle politiche di esclusione e dalle sue manifestazioni sociali: disoccupazione, violenza, droghe, AIDS, ecc.

La nuova struttura proposta dalla Legge Federale di Educazione ha diviso il livello medio, giacché i primi due anni sono passati a dipendere dalla EGB, con la riduzione del livello medio ai tre anni del "Polimodal".

Il "Polimodal"

La Scuola media e superiore comprendeva 5 anni (i tecnici 6). Passando i suoi primi due anni alla scuola elementare si è ridotta a 3 anni (ai tecnici si è tolto l'ultimo anno).

Questi tre anni rimasti fuori dalla elementare si sono chiamati "Polimodal".

Questa è la parte della scuola dove gli obiettivi, programmi e strategie restano nelle mani della gestione e dell'investimento privato, dove ogni scuola offre un prodotto "educativo" alla comunità e dove più si vedrà la concorrenza tra le scuole costituendo quello che in Italia è chiamata "scuola azienda ed istruzione merce".

Un sondaggio dalla dirigenza sindacale: CGIL, UIL, CISL de las pampas

Queste sono alcune delle conseguenze dell'applicazione della riforma educativa nella provincia più importante dell'Argentina. Per dimostrarlo, niente di meglio di un sondaggio sugli insegnanti di poco tempo fa del sindacato docente della provincia di Buenos Aires, riguardante la struttura e la riforma educativa. La dirigenza attuale del sindacato docente argentino è molto simile a CGIL, UIL, CISL, perciò questo sondaggio non è stato fatto da oppositori della "controriforma" educativa. Nella percezione dei docenti intervistati, la riforma ha destrutturato il sistema educativo, ha generato conflitti istituzionali, non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi dichiarati, non ha migliorato il processo di apprendimento e ha peggiorato le condizioni di lavoro dell'insegnante e dei lavoratori della scuola.

* Insegnante di scuola media superiore in Argentina.

Membro del SUTIBA: Sindacato Unico dei Lavoratori dell'Educazione della provincia di Buenos Aires.

L'articolo completo si può trovare sulla rivista "Corrispondenza Internazionale" n°1

Il caso inglese

Ken Jones *

Per quanto concerne il sistema dell'educazione, la Gran Bretagna può essere considerata non come un'unica nazione ma come quattro stati diversi.

I sistemi scolastici di Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord sono storicamente differenti e tale divario è stato accentuato a partire dal 1999, quando, con la devolution, le competenze in materia d'istruzione sono state "regionalizzate". Si tornerà in seguito sulle differenze di carattere storico, ma l'attenzione sarà accentrata soprattutto sul sistema scolastico inglese in quanto più diffuso e più vicino al modello del New Labour.

E' proprio in Inghilterra che il programma per l'educazione è stato fortemente implementato ed è lì che appare più chiaro il ruolo della scuola nella selezione sociale; è in Inghilterra che i tentativi di subordinare gli attori del processo educativo - insegnanti, studenti e genitori - agli imperativi della globalizzazione sono più forti.

Conservatorismo

Tra il 1979 ed il 1997 il conservatorismo di Margaret Thatcher e di John Major ha trasformato la scuola inglese, rompendo con le precedenti politiche socialdemocratiche che assegnavano un ruolo centrale alla scuola come luogo dove offrire uguaglianza di opportunità.

E' stato sconfitto il sindacalismo degli insegnanti che hanno perso il diritto di negoziare sia in materia di salari sia in materia di condizioni di lavoro. A partire dal 1988 con una scelta centralistica i curricula sono stati fissati a livello nazionale e non più dalle singole scuole; inoltre le abilità degli alunni e le competenze dei docenti sono state monitorate mediante test elaborati sempre a livello centrale.

Ciò ha moltiplicato gli indirizzi della scuola secondaria, favorendo la competizione dei genitori per assicurare ai loro figli le scuole più prestigiose, creando così un sistema di stratificazione sociale basata sul mercato.

Mentre è stata ridotta drasticamente la spesa pubblica, la gestione del budget è stata affidata ai singoli istituti, con il chiaro intento di costituire una sorta di "classe manageriale" all'interno della scuola.

Contemporaneamente il declino dell'industria e la crescita del settore dei servizi hanno modificato il "pattern" occupazionale e indebolito le organizzazioni sindacali. Il mercato del lavoro ha chiuso le porte ai giovani e ampi settori del mondo del lavoro sono stati precarizzati.

Il tasso di povertà è cresciuto: nel 1997 un terzo dei giovani viveva in famiglie il cui reddito era meno della metà della media nazionale. In questo tipo di società il fallimento scolastico ha pesato enormemente sul futuro dei giovani spingendoli ad ottenere qualifiche formali.

E' cresciuto il numero di "diplomatici" con conseguente aumento dei

fruitori dell'istruzione "universitaria". Tale fruizione è stata comunque differenziata, nel senso che le classi più abbienti hanno avuto accesso alle migliori università mentre la classe media si è dovuta "accontentare" di università di livello più basso; più del 20% della popolazione scolastica comunque non è riuscita a conseguire un diploma.

Centralizzazione, mercificazione, performance, stratificazione: queste, ovviamente, sono state le caratteristiche non solo del sistema scolastico inglese negli anni '80 ed all'inizio degli anni '90, ma di tutta una politica a livello internazionale inscritta nel programma di organizzazioni come l'OCSE.

Il tratto distintivo di tale politica in Inghilterra è stata legata ai valori conservatori di razza e nazione e ad un curriculum nazionale che era contemporaneamente arcaico e monoculturale.

L'arrivo del New Labour

Il governo di Tony Blair deve molto al partito conservatore. Blair si congratulò con Thatcher e Major per "aver estirpato le erbacce", cioè per aver indebolito i sindacati, attentato alla libertà di insegnamento e minato il sistema di controllo dell'educazione e gestione delle risorse da parte di organizzazioni locali liberamente elette.

Sin dalla sua elezione nel 1997 Blair e il suo governo hanno perfezionato la politica dei predecessori: l'Inghilterra è all'avanguardia rispetto agli altri paesi europei nel sostenere una politica di mercificazione e centralizzazione giustificata dalle esigenze dell'economia globale.

Nel 1995, Blair spiegava così le sue scelte: *"la Globalizzazione sta cambiando la natura dello stato - nazione dal momento che il potere è diventato più capillare e i confini più permeabili". Le tecnologie stanno riducendo l'autonomia dei governi nel controllo delle proprie economie. Il ruolo di un governo, in questo momento storico, è quello di salvaguardare gli interessi nazionali grazie ad un uso competitivo delle infrastrutture e delle risorse umane. La sfida che abbiamo accettato ... lungi dal chiamarci fuori, è educare e formare per le nuove tecnologie, preparare il nostro paese alla nuova competizione globale, e costruire un sistema di produzione di beni e servizi che la gente desideri comprare".*

Secondo questa logica i governi possono fare poco a livello di macro economia, ma devono agire con decisione in quei settori - come per es. l'istruzione - dove è ancora possibile esercitare un'influenza diretta. Devono mirare a *"creare una forza lavoro competente nell'uso delle nuove tecnologie"*.

Se si raggiunge tale obiettivo allora la Gran Bretagna sarà trasformata non solo in ciò che Blair ha chiamato un paese di *"gente innovativa"*, ma anche nella *"capitale elettronica"*, in grado di rispondere alla *"nuova economia, che richiede sempre più competenze e capitale umano"*.

del mondo", in grado di rispondere alla *"nuova economia, che richiede sempre più competenze e capitale umano"*.

Il passato secondo il New Labour

Questo è il principale tema del New Labour: un sistema dell'istruzione al servizio dell'economia del sapere.

L'obiettivo è giustificato dalla narrazione che il New Labour fa del passato, una narrazione sancita nel documento del 2001 *"Schools Building on Success"*. In una presunta società statica che va dal 1944 al 1976 - così il documento racconta - non c'era una forte richiesta di certificazione di competenze ma piuttosto *"era accettata l'idea che solo una minoranza avrebbe conseguito entro i 16 anni un diploma con abilità certificate"*.

Un'economia statica aveva prodotto un sistema scolastico a propria immagine e somiglianza, e un vasto numero di lavoratori non specializzati accedeva al *"lavoro stabile"* nelle industrie locali.

Il *"comprehensive model"* (ideologicamente affine alla nostra scolarizzazione di massa, n.d.t.) del sistema secondario dell'istruzione introdotto dall'Old Labour dopo il 1965, si era rivelato un fallimento; la sua enfattizzazione dell'egualitarismo a spese di alti standard di profitto avrebbe contribuito ad un generale appiattimento.

La sua reazione sproporzionata alle carenze del sistema di valutazione unita all'ideologia di un *"insegnamento non basato sulla selezione"* avrebbe portato ad una mancanza di differenziazione tra gli studenti ed alla mancanza di insegnamenti individualizzati tesi a far emergere i migliori.

Tra i risultati vi è stato l'analfabetismo di ritorno e il rallentamento del tasso di crescita economica.

Legate a questa valutazione del sistema complessivo, si registravano numerose critiche specifiche, che riguardavano gli insegnanti in particolare. Precedentemente i governi laburisti - quantomeno fino al discorso di Callaghan su Ruskin - davano per scontato che gli insegnanti avrebbero appoggiato le direttive di base della riforma.

Il New Labour respinse queste posizioni: gli insegnanti non erano una risorsa per il cambiamento, ma una barriera contro di esso - *"forze di conservazione"* - secondo le parole di Blair.

Lo stato sociale, secondo il punto di vista del New Labour, aveva creato centinaia di migliaia di insegnanti, li aveva amministrati soltanto alla leggera, permettendogli di sviluppare culture al contempo radicali ed inerziali, lasciandoli lavorare in un sistema di scuola di massa di basso livello.

La scolarizzazione accrebbe la sua quota delle risorse economiche nazionali; gli insegnanti venivano visti come i principali protagonisti di un cambiamento curricolare; il

governo non interferiva nel funzionamento del sistema, sponsorizzando ma non gestendo l'espansione del sistema educativo e della riforma, poiché confidava negli insegnanti e nelle autorità locali e non nell'intervento centrale, per assicurare il cambiamento dei livelli di istruzione.

L'ideologo del New Labour, Michael Barber, riassume questo tipo di comportamento come *"appoggio senza pressione"*, un sistema in cui le basse aspettative di performance degli studenti registrate da una parte degli insegnanti e tollerate dal governo coesistevano con una visione del mondo di altri, secondo cui le scuole non creavano differenze sociali ed erano essenzialmente agenti del controllo sociale (la selezione sociale avviene cioè altrove, n.d.t.).

La trasformazione della scuola

La trasformazione della scuola è anzitutto una questione di costi. Nel corso del suo primo governo (1997 - 2001), il New Labour mantenne i livelli di spesa ereditati dai Conservatori, promettendo di essere più generoso nel corso del secondo governo.

Il nuovo governo non sarebbe tornato ai livelli di spesa della metà degli anni '70 - il momento più alto della riforma - ma avrebbe speso abbastanza per evitare conflitti legati ai livelli salariali ed al numero di alunni per classe, che avevano creato problemi ai Conservatori sia con gli insegnanti che con i genitori.

La trasformazione è in secondo luogo una questione di *"governance"* e di controllo. Costruendo sulle fondamenta dei conservatori, il New Labour opera avvalendosi di potenti agenzie centrali, che gestiscono il curriculum, la valutazione, la formazione dei docenti, gli *"standard"* e i livelli di efficacia ed efficienza, le strategie per insegnare a saper leggere, scrivere, far di conto, e le iniziative per le *"zone a rischio"*.

Il governo stabilisce gli obiettivi generali che gli studenti devono raggiungere nei test; ogni scuola riceve il proprio pacchetto di obiettivi individualizzati.

I nuovi sistemi di pagamento, basati su performance individuali, (do you remember *"concorsaccio"*?, n.d.t.) comportano che i salari degli insegnanti ed i loro avanzamenti di carriera saranno direttamente condizionati dal successo conseguito nei test dai loro alunni.

Tuttavia la dinamica del sistema non dipende del tutto dal controllo centrale.

Le scuole sono spinte a concorrere tra loro per ottenere status e fondi speciali; esse sono in competizione per attirare studenti - che rappresentano la loro principale risorsa economica.

Inoltre, si registra nelle scuole un crescente coinvolgimento delle aziende private. Per gran parte del dopoguerra, il settore privato coinvolto nell'istruzione era limitato alle scuole *"indipendenti"* (di elite);

adesso questo settore è intrecciato con il sistema statale.

Come viene spiegato in un documento ufficiale del governo *"Modernising Government"*: *"le distinzioni tra i servizi offerti dal settore pubblico e dal settore privato stanno scomparendo ... aprendo così la strada ad idee, partnership ed opportunità per creare ed offrire ciò che il pubblico vuole"*.

All'inizio, il governo si illuse che le principali compagnie transnazionali fossero interessate al settore dell'istruzione fino al punto di tentare di reclutare tali compagnie per le *"education action zones"*, create nel 1998.

Dal 2000, comunque, il significato di *"partnership"* iniziava ad essere più chiaro e definito.

Alcuni settori del grande capitale si mostravano interessati alle opportunità di profitto offerte dalla riforma scolastica: le compagnie d'informatica nella crescita dell' *"e-learning"*, il settore dell'edilizia nella *"Private Finance Initiative"*, dispositivo di finanziamento alle aziende per costruire scuole ed affittarle di nuovo al settore pubblico. Tuttavia il grande capitale nel suo insieme finora è stato riluttante ad essere coinvolto nel campo dell'istruzione statale. Si registra invece la rapida crescita di un nuovo settore di *"edubusiness"*, rappresentato da aziende private che hanno vinto contratti per offrire servizi precedentemente forniti dal settore statale. Questi servizi comprendono:

- la fornitura di insegnanti occasionali, pagati al di sotto dei livelli contrattuali nazionali e spesso reclutati all'estero, come risposta ai problemi crescenti legati alla carenza di docenti;
- la gestione delle scuole ed, in alcuni casi, dei sistemi di istruzione locali giudicati fallimentari;
- mense scolastiche e pulizie;
- ispezione scolastica;
- aggiornamento *"in servizio"* dei docenti.

Tutto ciò non è che l'inizio. In un articolo per *"Socialist teacher"* su una proposta di legge attualmente in discussione al Parlamento (febbraio 2002), Richard Hatcher sostiene che le politiche di privatizzazione del New Labour si stanno articolando intorno a due assi principali: uno consistente nella *"mercificazione esogena"* - il processo sopra descritto di ingresso nelle scuole statali dall'esterno degli *"edubusiness"* - l'altro consistente nella *"mercificazione endogena"* - l'incubazione interna al sistema scolastico di attività miranti al profitto da parte delle *"aziende scolastiche"*.

Questa proposta di legge autorizza il personale dirigente delle scuole a formare, diventare un socio o investire in aziende che possono comprare o fornire servizi e facilitazioni destinati alle scuole ed alla comunità: in altri termini, ad operare come aziende commerciali che vendono consulenza o materiali per i curricoli.

continua a pag. 14

segue da pag. 13

la in grado di competere per accaparrarsi contratti per aprire nuove scuole ed assimilarne altre. (Hatcher qui prevede un ulteriore sviluppo di fenomeni che abbiamo finora conosciuto soltanto nella forma di piccoli prototipi - una catena di scuole, formalmente nel settore statale, sotto la gestione di un'unica "school company", che sarà il frutto di questa legislazione del 2002).

Effetti

Dal 1997 il New Labour ha ulteriormente rafforzato la direzione centralizzata dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Verifiche, curricula altamente specifici, definizione degli obiettivi, monitoraggio, ispezioni, sono i mezzi con cui questa politica si concretizza nel regolamentare il microcosmo della classe scolastica come mai prima d'ora. Allo stesso tempo, il coinvolgimento del privato è cresciuto e si è sviluppata in maniera esponenziale la competizione di mercato tra scuole. Quali effetti producono questi cambiamenti su studenti ed insegnanti?

Studenti

Il profitto degli esami è di gran lunga migliorato. Sempre più studenti sono coinvolti in processi di certificazione, con le ragazze che superano i livelli di rendimento dei maschi in quasi tutte le discipline.

Questa crescita generale nel conseguimento dei risultati in realtà non fa che mascherare perduranti ineguaglianze di classe.

Alcuni autori hanno notato che dove i sistemi educativi locali sono più saldamente strutturati lungo linee di mercato, l'emarginazione e la disuguaglianza sociale sono cresciute; ciò fa pensare che a Londra si è già verificata una sorta di "ritirata strategica" delle famiglie della classe media dalle scuole statali con alunni di provenienza sociale mista; con genitori che hanno evitato di iscrivere i propri figli in quartieri dove la maggior parte degli alunni provengono da famiglie "socialmente escluse".

Siamo di fronte ad un modello di differenziazione che per alcuni versi il New Labour intende ulteriormente rafforzare: tale modello favorisce forme di stratificazione e gerarchizzazione sociale tra le scuole e nelle scuole, sostenendo gli istituti ad indirizzo specialistico, gli "express sets", i percorsi veloci per soggetti "dotati"; nuovi tipi di verifiche per gli alunni "eccellenti", l'accesso anticipato agli esami, una maggiore "selezione" come principio generale dell'organizzazione scolastica. Si tratta di un vero e proprio rovesciamento delle politiche scolastiche adottate dal "vecchio" Labour socialdemocratico.

I loro effetti possono essere letti nel novero delle nuove regole scolastiche, dove l'idea di "performance" ha informato di sé sempre più vasti settori di popolazione.

E' in tale contesto che possiamo interpretare la propensione da parte dei genitori ad una spesa esponenziale in hardware e in software finalizzati all'intrattenimento educativo ("edutainment"); o quando, in con-

comitanza con la pubblicazione dei risultati degli esami ad agosto, la televisione registra i lutti e le gioie di decine di migliaia di studenti, in situazioni come questa riportata di seguito da un quartiere di Londra:

"C'erano scene di studenti che si accingevano a sostenere gli esami d'ingresso per potersi iscrivere in un cosiddetto istituto comprensivo - una bandiera per il quartiere di Wandsworth.

Una ragazzina di 10 anni iniziò a singhiozzare e ad agitarsi appena entrata in aula; un altro si era fatto la pipì addosso durante gli esami.

Un momento più drammatico fu quando un ragazzino, scappato in lacrime fuori dall'aula, rincorse la madre per strada. Madre e figlio iniziarono a singhiozzare e ad urlare l'una contro l'altro.

"E' il tuo futuro!" strillava la madre. "Se non torni là dentro, io con te ho chiuso!"

"Io là dentro non ci torno!" gridava il ragazzino scappando via e lasciando la madre sconvolta a cercarlo in macchina per le strade del quartiere".

"Non bisogna meravigliarsi", afferma la scrittrice e giornalista del "Guardian" Ros Coward, che così commenta: "Non è sorprendente che questi ragazzini di dieci anni crollino quando sono sotto pressione". La maggior parte dei bambini in questa scuola erano al loro quarto o quinto esame della stagione - cosa normale, a quell'età, per i giovani Londinesi. Molte "ambite" scuole (statali) ... si sono organizzate i loro esami. Non c'è alcuna garanzia di trovare un posto nelle scuole del proprio quartiere ... così i bambini partecipano a tutti gli esami di ammissione. Nel nome di standards d'istruzione elevati si ignorano perfino i maltrattamenti."

La concezione dell'istruzione del New Labour non si limita comunque a questo modello di tipo darwiniano. Come altri partiti centristi europei, esso si occupa anche di inclusione sociale.

In campo educativo le politiche d'inclusione sociale sono orientate con successo alla distribuzione di risorse agli studenti più poveri - come ad esempio avviene per la scolarizzazione e l'assistenza sociale a

favore dei bambini sotto i cinque anni. Tuttavia gli obiettivi delle politiche di "inclusione" sono altri: l'inclusione mira a raggiungere il massimo grado di coesione in una società che sta sperimentando sulla sua pelle un'accelerazione dei processi di polarizzazione sociale.

Questa situazione implica una certa redistribuzione delle risorse, ma anche la necessità di sviluppare, fra le vittime dei cambiamenti in atto, la capacità di reinserirsi in quello che viene considerato come il principale percorso formativo utile a possibilità di impiego lavorativo.

L'"inclusione" è stata pensata per produrre capacità di integrazione, ma anche, dove necessario, per imporre ciò che l'analista sociale Nikolas Rose ha definito "responsabilizzazione", a chi non l'avesse introiettata a sufficienza.

E' in tale contesto che trovano spiegazione diversi aspetti delle politiche post-1997: campagne contro i rischi di dispersione scolastica; assistenti sociali per studenti indisciplinati; "mentoring" personalizzato per bambini svantaggiati; ulteriore costrizione per i genitori a garantire che i loro figli si impegnino e svolgano i compiti a casa; educazione genitoriale; campagne di prevenzione della gravidanza presso le adolescenti.

In altre parole, si tratta di un insieme di misure costruite con mezzi punitivi e persuasivi, per responsabilizzare o reintegrare studenti con cui le logiche di istruzione performativa non hanno avuto successo.

Insegnanti

Per quanto concerne la capacità di "svolgere" i programmi definiti a livello centrale, i docenti sono più abili che mai: essi ricevono un supporto continuo dal governo sotto forma di corsi di aggiornamento tesi a migliorare le loro abilità.

Sono inoltre relativamente ben retribuiti: sebbene in molte aree urbane i giovani insegnanti non guadagnino abbastanza da potersi permettere di acquistare proprietà, il livello dei salari è cresciuto con l'inflazione e lo stipendio non è motivo di scontento.

Tuttavia c'è crisi tra gli insegnanti, espressa dal fatto che pochi vogliono insegnare, molti abbandonano

l'insegnamento e vi è una dilagante caduta del morale. Questi problemi sembrano irrisolvibili in quanto le loro cause risiedono non solo nel superlavoro necessario per mantenere un buon livello di prestazione ma anche nelle strutture di base della scuola sotto il New Labour.

Durante gli ultimi vent'anni il governo ha combattuto una strenua battaglia per il controllo della scuola in quanto luogo di lavoro. L'obiettivo di tale battaglia è stato quello di ridurre la libertà d'insegnamento e il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali degli insegnanti. Questa guerra ha raggiunto il suo apice proprio sotto il New Labour, che ha conseguito vittorie significative.

Si consideri, prima di tutto, la scuola come luogo ove offrire molteplici opportunità di apprendimento: gli insegnanti hanno perso gran parte della capacità di decidere in merito ai contenuti, agli obiettivi ed ai tempi del lavoro scolastico; sono stati fortemente ridimensionati sia nel ruolo di interpreti dei bisogni degli alunni, sia nella possibilità di programmare curricula che favoriscano la crescita del cittadino.

Questa perdita di autonomia non deve però essere sopravvalutata: per la maggior parte del corpo docente ciò ha costituito una sorta di muro dietro cui trincerarsi, mantenendo posizioni di conservatorismo didattico. D'altra parte ha anche rappresentato uno strumento di resistenza all'oppressivo controllo manageriale, e uno spazio in cui molti docenti hanno potuto sviluppare pratiche più critiche e radicali. Sia il governo dei Conservatori che il New Labour hanno operato incessantemente per sopprimere questi spazi.

I Conservatori hanno puntato soprattutto alla soppressione di espliciti atteggiamenti contrari alle loro politiche: di qui la loro ostilità ad un insegnamento antirazzista o all'introduzione, nei curricula, di temi riguardanti la sessualità. Il New Labour ha provveduto a far sì che la scuola diventasse un luogo culturale integrato, organizzato, mediante una forte azione della direzione locale, sulla cultura della performance, indipendentemente dal fatto che i lavoratori della scuola accettassero o meno tale logica.

Il secondo gruppo di vittorie conseguite dal governo riguarda le organizzazioni sindacali. Negli anni '80 i Conservatori ebbero la meglio sui sindacati in materia di salario e condizioni di lavoro, sopprimendo il diritto dei docenti di negoziare su questi temi.

Con tale riduzione del potere contrattuale il controllo sulle condizioni di lavoro da parte della direzione (dirigenza) locale è divenuto sempre più forte: sono aumentati gli esuberanti (docenti soprannumerari, n.d.t.), i docenti non possono più rifiutare di sostituire i colleghi assenti (per lunghi periodi, n.d.t.), le organizzazioni locali hanno perso in incisività.

Dal 1997 il New Labour ha introdotto nuove condizioni di lavoro per gli insegnanti: il salario correlato al livello di prestazione (performance-related pay) e la flessibilità.

Attualmente è dibattuta in Parlamento una legge che consente alle scuole di non adeguarsi alle direttive nazionali in materia di salario e condizioni lavorative e prevede che un significativo numero di insegnanti possa essere assunto dalle scuole tramite agenzie interinali.

Infine si è arrivati alla taylorizzazione dell'insegnamento. Il lavoro in classe è ora centrato sullo sviluppo dei programmi nazionali e l'uso delle tecnologie multimediali fa da interfaccia tra gli allievi ed il programma di studi.

Questi cambiamenti consentono che a supervisionare il lavoro degli alunni vi sia un personale non necessariamente qualificato (abilitato all'insegnamento, n.d.t.): quello che conta, infatti, è l'aspetto contenutistico del programma e non le strategie di insegnamento; i programmi sono svolti in forma semplificata, modulare, spesso mediante l'uso delle tecnologie multimediali.

In questo contesto il New Labour, per ragioni di costi e di controllo, ha sviluppato una nuova classificazione del corpo docente in tre livelli: al top vi sono coloro che disegnano i curricula e danno le direttive su come questi devono essere implementati; in mezzo vi sono i docenti qualificati il cui compito è quello di illustrare i curricula agli studenti in modo tale che l'apprendimento delle conoscenze possa essere strettamente monitorato mediante test; all'ultimo gradino della scala vi è una nuova categoria di "ausiliari" (tutors, n.d.t.), molto meno pagati che aiutano gli studenti nel loro lavoro, dando così la possibilità agli insegnanti di grado superiore di occuparsi solo della pianificazione e dell'amministrazione del lavoro scolastico.

Sono queste le riforme del New Labour che hanno generato la crisi dell'insegnamento - una crisi i cui sintomi non sono tanto, almeno finora, la protesta o la ribellione, ma piuttosto un generale malcontento, che si manifesta con i tentativi di passare ad altri settori del lavoro e con il "pensionamento" precoce.

Tensioni

Il programma del New Labour in materia di educazione è un disegno coerente con le politiche attuali ed attuato in modo sistematico. Tuttavia presenta diversi punti vul-

continua a pag. 16



Dell'Impero e delle moltitudini

Michele Ambrogio

Potremmo snobbare le ormai centinaia di migliaia di lettori di Impero, dicendo che se volessimo parlare di economia e desiderio meglio sarebbe leggere Deleuze e Guattari, e di questi meglio *L'Antiedipo* di Millepiani; e se volessimo invece comprendere i presupposti più recenti dell'idea del produrre cooperando in reti di comunicazioni, forse faremmo meglio a rileggere Levy o Virilio.

Meglio perché più facilmente vedremmo la fragilità di un'utopia delle reti di produzione basate su scambi di saperi, democratici, egualitari, cooperativi, solidali - ahi noi, Internet sta cambiando in fretta e l'accesso è sempre più segmentato, sbarra-to, subordinato al profitto.

E sul biopolitico e il cyborg, per una lettura di Foucault che non serva solo ai topi di biblioteca, meglio discutere, e leggere di prima mano, il *Manifesto* di Donna Haraway, passato ingiustamente sotto silenzio in anni di riflusso nel privato, in quel "dentro" e in quel "proprio" che le biotecnologie problematizzano.

E perché costringerci a storcere il muso per le pagine di Negri sull'imperialismo e il sottosviluppo, o per la paradossale constatazione che una straordinaria vittoria operaia c'è stata, ed è la globalizzazione.

Quanti compagni poi troveranno incredibile accostare Lenin, Polibio e persino San Francesco e falso considerare un successo della classe operaia la fine del socialismo reale.

Eppure, a dispetto di tutto ciò, e col rischio di sembrare un benpensante no-global, magari giovane e statunitense, oggi non consiglieri di sostituire la lettura del Toni Negri delle pagine di Impero con quelle più dotte su Spinoza o sul Potere Costituente, o con quelle più politiche e militanti dei saggi degli anni '70, le lezioni sul leninismo o le pagine dedicate ai *Grundrisse* - non lo suggerirei proprio perché Impero è, a dispetto delle sue fughe ontologiche, solo un tentativo.

Mi pare l'esperimento di una sintesi impossibile, il necessario rappresentarsi il presente come totalità e nello stesso tempo riconoscere che la totalità, la globalizzazione e il suo discorso imperante, sono il disegno di riprodurre la soggettività dentro rapporti di potere. Rapporti di potere che, secondo Negri, oggi sono un involucro parassitario, un comando esterno di cui la

produzione economica e la riproduzione sociale possono fare a meno.

Il tentativo, non le ricette consolatorie, è necessario; la sua realizzazione, l'attualità del comunismo, è possibile ma non come discorso o teoria.

Impero non è la rappresentazione rassicurante di un nuovo ordine mondiale, non è un superleviatano planetario che ingloba il potere degli stati nazionali fronteggiando dall'esterno e pilotando dall'alto le sorti di miliardi di uomini.

Le lotte di liberazione nazionale per la decolonizzazione hanno realizzato un desiderio di libertà, ed esportato il welfare o il suo fantasma, insieme a un fordismo periferico che oggi segna il passo.

Si è esportato un modo di produzione e questo ha macinato luoghi, identità, storie. Impero non descrive una realtà dispiagata, come molti critici hanno invece inteso, ma un orizzonte ancora in via di definizione, un passaggio e la sua genealogia.

La sua attualità, e il suo successo commerciale, derivano proprio dalla coincidenza di Impero e "globalizzazione", con una precisazione: la mondializzazione del capitale è stata la risposta alle lotte anticapitaliste.

La trasformazione, l'esodo, è già stato avviato e proprio dalle lotte che hanno spinto il potere a costituire, ad avviare la costituzione di Impero.

Impero esibisce il nesso tra soggettività autonoma, conflittualità non rimovibile, e interesse capitalistico: una vecchia organizzazione del lavoro non riesce a governare il processo che vede emergere un nuovo ciclo di lotte e su questa soglia si produce l'innovazione capitalistica che anticipa l'emancipazione soggettiva, riducendola a merce.

Di questa "marca" il discorso di Negri tende a cancellare il segno negativo, proponendoci una assai parziale ma salutare alternativa ad una sinistra piagnona e vittimista: abbiamo criticato il lavoro salariato a vita, le gerarchie, i localismi, la produzione in serie, la macchina statale... e abbiamo promosso, conquistato e subito: automazione, flessibilità, lavoro autonomo e decentramento produttivo, meno stato e più privato sociale.

Su questi e altri aspetti della complessa storia dell'operaismo italiano è oggi possibile leggere un libro esauriente, *Futuro Anteriore*, edito a febbraio per la Derive Approdi. Si potranno

apprezzare ricchezza di analisi e pluralità di prospettive all'interno di una elaborazione teorica tutta italiana, eppure utilissima per la lettura degli attuali processi di globalizzazione capitalistica.

In *Futuro Anteriore* le tesi di Negri si possono contestualizzare e confrontare con altre posizioni critiche.

Ma quello che Impero di suo ha, a mio avviso, è non la ricostruzione, utile ancorché discutibile, di alcuni singoli temi - come i modelli di sviluppo lineare dei modi di produzione o le modalità di giustificazione ed esercizio del potere legittimo. Impero ha il coraggio, o la pazzia, di interrogare complessivamente la globalizzazione, nella sua ambivalenza, o contraddizione, fondamentale.

Democrazia universale, sovranità senza stato, insomma superamento dell'individuo figlio dell'illuminismo e, in sintesi, "viva la globalizzazione" - e non dal basso, contrapponendo all'Impero il localismo: più volte nel testo di Negri compare un concetto chiave dell'ultima produzione di Deleuze, il piano di immanenza. Senza entrare nel merito di un commiato dalla filosofia lungamente differito, in *Che cos'è la filosofia?* (Deleuze e Guattari, Einaudi editore), piano di immanenza è quello che Nietzsche chiamava inattuale e Foucault definiva come lo scarto tra il presente, che il potere controlla, e l'attuale, che è divenire altro; non si tratta di contemplare il presente ma di "diagnosticare" un "divenire rivoluzionario".

Non ci si trova più di fronte ad una unità ideale, che lavori dialetticamente al superamento del molteplice: la capacità di creare e mantenere l'ordine, con azioni di polizia internazionale, è la fonte manifesta del potere imperiale e nello stesso tempo l'esibizione della sua legittimità; il potere in Impero non è mai fondato, non ammette trascendenza, viene invocato come capacità di intervento eccezionale su conflitti in atto; il nuovo ordine non si deve e non si può più legittimare, nemmeno producendo consenso o negoziando - secondo i tradizionali modelli interpretativi del diritto degli stati e del cittadino proprietario - il nuovo ordine si mostra come costituito nella "inseparabilità concettuale tra titolo ed esercizio del potere".

Fine dello Stato, ma anche fine del partito, della legalità, della norma, dell'individuo.

Da qui in avanti, suggerisce Negri, chi attraverserà il non

luogo dell'impero, riorientando i processi di globalizzazione verso la liberazione, saranno le moltitudini che inventeranno nuove forme di democrazia, "un nuovo potere costituente" scriveva Negri agli inizi dei '90 - quei saggi sono stati da poco ristampati dalla Manifestolibri.

Le pratiche di liberazione accompagnano inesorabilmente la costituzione dell'Impero; in senso stretto sono proprio le lotte contro il dominio che anticipano, nell'ambiguità del termine, un potere imperiale.

La moltitudine, un termine fortunato ormai di uso corrente, una moda e un segno di riconoscimento, è parola che si è attirata una valanga di critiche - espressione generica e poi sembra voler liquidare la classe, il proletariato, il movimento operaio, insomma da più voci arriva un "diffidate".

Negri riprende un vecchio tema della tradizione operaista e cioè la figura dell'operaio che vuole estinguere la propria condizione di lavoratore prodotto dal capitale; l'estinzione o il superamento si ha nel rifiuto del lavoro salariato e nella prassi di un contropotere, autonomia, posse.

Moltitudine è in questo senso una soggettività che non si riconosce nelle forme che la definiscono all'interno della produzione capitalistica: non è popolo, non è nazione, non è gente e nemmeno individuo.

Parlare di moltitudini, dicono molti, è un passo indietro rispetto alla tradizionale e solida analisi socioeconomica della composizione di classe.

Conseguente poi quello che lo stesso Negri definisce un "buco nero" di Impero, e cioè la questione dell'organizzazione.

Moltitudine nelle tesi di Impero è qualcosa di più o di diverso da un concetto: non abbiamo di fronte sistemi ordinati al raggiungimento di un fine unitario, dispositivi che disciplinano i corpi dentro uno spazio chiuso - sia esso lo stato nazione dell'età dell'imperialismo o la fabbrica fordista.

"Le condizioni della riproduzione generale ... sono tali per cui non c'è più bisogno di quell'organizzazione capitalistica, o del comando capitalistico, nell'organizzazione della produzione che prima era dato".

Questa trasformazione ha reso parassitario il comando del capitale e necessario il controllo, la disciplina di un corpo che si riproduce socialmente e produce la ricchezza fuori dalla misura

del profitto capitalistico.

Altrove Negri contrappone gli affetti al valore, e tutta la produzione alla misura del valore di scambio.

Tecnica e dominio spiazzano le vecchie costruzioni territoriali - le identità, i confini, la tradizione, la cultura nazionale, la coscienza di classe ... ingabbiando desideri e intelligenza nella economia al servizio del profitto.

Un profitto che distingue e misura ciò che nella realtà si ibrida e non si compra.

Questa deriva che accompagna violentemente il processo di globalizzazione della produzione e riproduzione sociale, vede e teme, ma non può eluderla, la liberazione di una potenza generativa che è desiderio, potenza, comunismo.

E' la moltitudine che produce ricchezza e riproduce l'Impero, non il capitale.

E allora più che parlare di Impero si dovrà praticarne il non luogo, lo spazio di una lotta a venire, che ripropone incessantemente l'inattualità presente e concreta dell'utopia.

Tra più di 400 pagine zeppe di dotti riferimenti, manca Walter Benjamin, un autore cult per la generazione che ha frequentato le stesse premesse teoriche e politiche di Impero.

Strano per i tanti percorsi sotterranei che lo richiamano - uno per tutti il Kafka autore de *Il messaggio dell'imperatore* e il Kafka di Deleuze - strano perché nelle *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin possiamo ascoltare, condensata in poche pagine che non hanno la pretesa di insegnare nulla, la stessa esigenza messianica, lo stesso misticismo profano, la stessa posta in gioco dell'Impero: "C'è un quadro di Paul Klee che si intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese ... Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe trattenerli, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso ... impigliata nelle sue ali e così forte che non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta".

SEDI E RIFERIMENTI COBAS NELLE PROVINCE

SEDE NAZIONALE

ROMA - via Sannio, 61
06 70452452 - 06 77206060
mail@cobas-scuola.org
http://cobas-scuola.org

PIEMONTE

ALBA (CN) 0173 362947
CUNEO 0171 634717
robivet@libero.it
TORINO via S. Bernardino, 4
011 334345 - 347 7150917
cobas.torino@libero.it

LIGURIA

GENOVA vico dell'Agnello, 2
010 252549 - timox@iol.it
http://digilander.iol.it/cobasge
LA SPEZIA
Beppe Brizzolari 0187 997250
ee714@interfree.it
SAVONA
Franco Xibilia 338 3221044
amadeo_21@altavista.it

LOMBARDIA

BRESCIA via Sostegno, 8/c
030 2452080 (44489)
cobasbs@yahoo.it
LODI
Sandra De Vecchi Malabarba 0371 411202
MILANO viale Monza, 160
02 25707142 - 347 2509792
mail@cobas-scuola-milano.org
http://www.cobas-scuola-milano.org
SONDRIO Saverio Marino 0342 200350
VARESE via De Cristoforis, 5
0332 239695 - cobasva@iol.it

VENETO

LEGNAGO (VR) Paolo Brandi 0442 25541
ROVIGO Bertilla Lazzari 0425 33128
VENEZIA via Cà Rossa, 4 - Mestre
041 5204730 - angelo19462@libero.it
VERONA Gino Mignacca 045 6800129
VICENZA Claudia Rancati 347 64680721
ennsil@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE

TRENTO Teresa Rusciano 0461 824493
alessandroera51@jumpy.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

TRIESTE Adriana Donini 040 309909
UDINE Valentino Roiatti 0432 545433
amustro@ciaoweb.it

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA via Cuccoli, 1/c
051 503180 - cobasbo@tin.it

FORLÌ Gabriele Turci 0343 66154
lubas@iol.it - http://digilander.iol.it/cobasfc
IMOLA (BO) via Selice, 13/a
0542 28285
MODENA Antimo Santoro 347 7350952
bet2470@iperbole.bologna.it
RAVENNA Bruno Dal Pane 0544 500324
capineradelcarso@iol.it

TOSCANA

AREZZO via Garibaldi, 233
0575 403402
FIRENZE-PRATO via dei Pilastri, 41/R
055 241659 055 2342713
cobascuola.fi@ecn.org
cobascuola.po@ecn.org
GROSSETO 0564 493668
sranieri@gol.grosseto.it
LIVORNO via Pieroni, 27 - 0586 219063
cobascuola_li@katamail.com
LUCCA via della Formica, 194
0583 56655 - fydgea@tin.it
MASSA CARRARA
Paolo Vannucci 0585 786334
pvannuc@tin.it
PISA via S. Lorenzo, 38 - 050 563083
cobaspi@katamail.com
PISTOIA via Porta S. Marco, 134
0573 27672 - cobaspt@tin.it
www.geocities.com/Athens/Parthenon/8227
SIENA Alfredo Camozzi 0577 311014
VIAREGGIO via Regia, 68 (c/o Arci)
0584 46385 - 0584 31811
bianchiroberta@yahoo.it

MARCHE

ANCONA via degli Orefici, 5
335 8110981 - cobasancona@tiscalinet.it
ASCOLI via Dino Angelini, 21
0736 256243 - 0736 261278
cobasap@libero.it
IESI (AN)
Rossana Montecchiani 339 3243646
MACERATA via Bartolini, 78
0733 32689 - cobas.mc@libero.it
http://utenti.tripod.it/cobas

UMBRIA

PERUGIA via del Lavoro, 29
075 5057404 - cobaspg@libero.it
TERNI via de Filis, 7
0744 421708 - 328 6536553
cobastr@inwind.it

LAZIO

ANAGNI (FR) via Garibaldi, 26
0775 739081
ARICCIA (RM) via Indipendenza, 23/25
06 9332122
BRACCIANO (RM) via Oberdan, 12
06 9987912

CASSINO (FR) 335 8366006
CIVITAVECCHIA via Buonarroti, 188
0766 35935 - cobascivita@tiscalinet.it
COLLEFERRO (RM) largo Magellano, 5
06 97236933 - tarantola.debortoli@libero.it
FORMIA (LT) via Rubino, 112
0771 269571 - gafor@tiscalinet.it
FROSINONE via Garibaldi, 24
0775 853516 - 368 3821688
cobasfrosinone.rea@tin.it
http://www.geocities.com/cobasfrosinone
LATINA corso della Repubblica, 263
328 9472061 - pa2614@panservice.it
NETTUNO (LT) via Sangallo, 82
cobasnettuno@inwind.it
OSTIA (RM) via M.V. Agrippa, 7/h
06 5690475 - 339 1824184
PIEDIMONTE SAN GERMANO (FR)
via Casilina, 24 - 0776 404981
RIETI 0746 202635
TIVOLI (RM) vicolo dei Leoncini
338 4663209
VELLETRI (RM)
Mirella Vannucci 06 9620038
VITERBO Marco Prestininzi 0761 340441
cobas-vt@libero.it

ABRUZZO

CHIETI Giorgio Bellelli 339 5856681
L'AQUILA
Giandomenico Petrollini 0862 312613
PESCARA via Tasso, 85 - 339 5856681
TERAMO Alba Napolitani 0881 411348
Gabiella Di Nardo 0861 246018

MOLISE

CAMPOBASSO
Franco Novelli 0874 62200

CAMPANIA

AVELLINO Nicola Santoro 333 2236811
sanic@interfree.it
CASERTA Francesco Rozza 0823 322303
NAPOLI piazza Bellini, 68
081/296715 - cobas.napoli@tightrope.it
SALERNO corso Garibaldi, 195
089 223300 - andigiud@tin.it

BASILICATA

LAGONEGRO (PZ)
Gerardo Melchionda 0973 40175
POTENZA piazza Crispi, 1
0971 23715 - 0971 21369
cobaspz@interfree.it

PUGLIA

BARI Maria Grazia Illuzzi 080 5233041
cobasbari@libero.it
BRINDISI
Franca Cammarota 080 4446835

FOGGIA Maria L. Pacella 0881 616412
capriogiuseppe@libero.it
LECCE Giovanni Seclì 0832 302163
francaloro@tiscalinet.it
LUCERA (FG) via Curiel, 6 - 349 5000356
TARANTO via Regina Elena, 1
099 4535850 - mignognavoccoli@libero.it
http://cobastaras.supereva.it

CALABRIA

CASTROVILLARI (CS)
Antonella D'Agostino 0981 26340
COSENZA via del Temben, 19
0984 791662 - gpetta@libero.it
CROTONE Giusi Acri 338 6262175
giusy.acri@virgilio.it
REGGIO CALABRIA
via Reggio Campi 2°, tronco 121
0965 811281 - torredibabele@ecn.org
VIBO VALENTIA piazza del Lavoro, 9
0963 472246

SARDEGNA

CAGLIARI via Donizetti, 52
070 485378 - 070 454999
cobascuola.ca@tiscalinet.it
http://cobasscuolacagliari.it
NUORO vico M. D'Azeglio, 1
0784 254076 - cobascuola.nu@tiscalinet.it
ORISTANO Gabriella Cauli 0783 78043
cobascuola.or@tiscalinet.it
SASSARI via Marogna, 26
0792 592381 - 0792 592381
cobas.ss@tiscalinet.it

SICILIA

AGRIGENTO via Piersanti Mattarella, 6
0922 525607 - cobasag@virgilio.it
CALTANISSETTA via Roma, 31
0934 21085 - cobas_cl@yahoo.it
http://caltaweb.it/cobas
CASTELVETRANO (TP)
Calogero Catalanotto 0924 906454
befralule@tiscalinet.it
CATANIA Teresa Modafferi 095 536409
alfteresa@tiscalinet.it
ENNA Achille Bonifacio 0935 29936
achille20@supereva.it
GELA (CL) Rocco Abela 368 7306173
MESSINA via D'Amore, 11 - 090 670062
cobascuola.me@tiscalinet.it
MONTELEPRE (PA) via Sapienza, 11
spicagio@virgilio.it
PALERMO piazza Unità d'Italia, 11
091 349192 - 091 349250
c.cobassicilia@tin.it
RAGUSA Venera Carpinato 0932 228304
ngalesi@tiscalinet.it
SIRACUSA
Giovanni Angelica 0931 701745
mulinciana@libero.it

segue da pag. 14

nerabili, nessuno dei quali, presi uno ad uno, è in grado di suscitare, a breve termine, un'immediata opposizione di massa; però nell'insieme costituiscono una fonte di scontento che sta progressivamente aumentando.

Vi è un minimo consenso popolare alla privatizzazione che, però, molte persone pensano essere incompatibile con le necessità pubbliche: tale sentimento è alla base delle campagne - alcune svolte con successo - contro la privatizzazione che si sono svolte in molte città inglesi (vedi il pamphlet del 2001 di Bernard Regan per la Socialist Teachers Alliance "Not for sale" - "Non è in vendita").

In secondo luogo rimane ancora forte l'idea di un'educazione che abbia come obiettivo l'eguaglianza di opportunità, idea rafforzata in opposizione alla politica del New Labour, che istituisce nuove forme di selezione.

In terzo luogo, si prevedono continui conflitti con gli insegnanti. La politica che impone in modo pressante di aver a che fare con obiettivi prefissati dal governo significa che i conflitti generati dall'eccessivo carico di lavoro diventano problemi quotidiani e contemporaneamente si connettono alla necessità di critica politica immediata.

Quarto, la differenziazione occupazionale ha ampliato il numero delle carriere per cui è neces-

saria una qualche qualificazione formale. Questo slittamento, unito alle pressioni del governo centrale e delle dirigenze locali, ha creato un regime scolastico tutto centrato sulla performance e sulla certificazione, organizzato intorno alla verifica mediante test che dal 1988 è cresciuto fino ad includere tutti i livelli dell'istruzione, dagli alunni al di sotto dei cinque anni fino ai diciottenni.

Tutto ciò rende maggiore la domanda di energie intellettuali ed emotive da parte degli studenti (il carico intellettuale ed emotivo riversato sugli studenti). Se tali esperienze avranno effetti politici e psicologici resta una questione aperta. Attualmente genitori e studenti sembrano accettare tale pressione. Gli studenti si sottopongono ai test con livelli crescenti di successo.

I genitori entrano in un mercato in cui hardware e software, guide ai curricula, esempi di test hanno violentemente invaso e accresciuto il settore dell'educazione. Da un certo punto di vista tutto ciò sembra una piena adesione alla visione del governo in materia di istruzione, da un altro si accumulano disagi che potrebbero sfociare in una aperta protesta che abbia come questione centrale i diritti dei ragazzi.

Quinto, vi sono problemi di natura sociale: i livelli di povertà sono alti; la divaricazione tra i ricchi e i poveri, fortemente accentuata durante gli anni del governo conservatore si è ridotta in maniera insignificante sotto il New Labour.

E' evidente che anche l'attuale politica governa-

tiva consente alle classi più abbienti di prosperare e promuove un sistema differenziato dell'istruzione che agevola tale situazione. Allo stesso tempo, le sue politiche per "responsabilizzare" i ceti marginali sono viste, proprio da coloro ai quali si rivolgono, come inadeguate e coercitive e, a maggior ragione dopo l'11 settembre, le politiche mirate alla gestione delle differenze razziali sono vissute come fallimentari.

Infine, per tornare al punto da cui questo articolo è iniziato, sin dalla devolution nel 1999 il sistema dell'istruzione in Inghilterra, Irlanda del Nord, Scozia e Galles, diverge su aspetti importanti. Le divergenze riguardano il fatto che i paesi che non appartengono all'Inghilterra adottano modelli meno differenziati, più egualitari, meno punitivi nei confronti del corpo docente.

La consapevolezza di tali differenze sta crescendo ed esse vengono usate - per esempio dai sindacati degli insegnanti - per dimostrare che un'alternativa alla politica scolastica dell'Inghilterra è possibile. L'Inghilterra, in questo contesto, è vista come un'eccezione, non come l'unica realtà possibile.

* Head Department of Education dell' Università di Keele - Staffordshire ST5 5BG, UK.
email: eda51@keele.ac.uk
Traduttrici Paola Orsi e Rosalind Innes

La possibilità per i Cobas di mantenere e ampliare gli spazi di agibilità sindacale è legata anche al numero di iscrizioni. Chi vuole aderire ai Cobas o avere informazioni può rivolgersi al riferimento più vicino tra quelli pubblicati in questa pagina.

Per comunicare con la redazione del giornale:

via Sannio, 61
00183 Roma
tel. 06/70452452
fax 06/77206060

e-mail:

giornale@cobas-scuola.org

La versione telematica del giornale si trova nel sito
Cobas:
www.cobas-scuola.org